

NOVEMBRE 2010
Anno XXXIV (LXIV) N. 706

N. 8

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Angelo Casati</i>	<i>pag.</i> 2
IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO <i>Ugo Basso</i>	<i>pag.</i> 3
ASPETTI DELL'ESPERIENZA CRISTIANA – 1 <i>Jean-Pierre Jossua</i>	<i>pag.</i> 5
AIUTA LA NOSTRA INCREDULITÀ (Mc 9, 14-29) <i>Maria Pia Cavaliere</i>	<i>pag.</i> 7
LA VECCHIAIA NELLE ANTROPOLOGIA BIBLICA <i>Maria Teresa Aliprandi</i>	<i>pag.</i> 8
SE MI AMATE... <i>Vittorio Soana</i>	<i>pag.</i> 9
POESIE <i>Giovanni Raboni</i>	<i>pag.</i> 10
150 ANNI: MEMORIE E PROSPETTIVE <i>Aldo Badini</i>	<i>pag.</i> 12
LA TRATTA DELLE NUOVE SCHIAVE <i>Maria Rosa Zerega</i>	<i>pag.</i> 13
LA RICERCA DI SENSO NELLA NONA SINFONIA <i>Luciana D'Angelo</i>	<i>pag.</i> 15
TEONUKES: NO, GRAZIE! <i>Dario Beruto</i>	<i>pag.</i> 16
MESSICO – APPUNTI DI VIAGGIO GIUGNO 2009 <i>Luigi Ghia</i>	<i>pag.</i> 18
IL PORTOLANO	<i>pag.</i> 19
LEGGERE E RILEGGERE	<i>pag.</i> 19

Questa estate a Milano un giovane uomo, lasciato dalla fidanzata da poco tempo, gonfio di rabbia contro quella donna che lo aveva ferito e contro le donne in genere, è uscito di casa e ha ucciso a pugni una donna filippina di quarantuno anni, madre di due figli, che andava a lavorare, colpevole di essere, appunto, donna.

Orribile, ma non unico episodio di violenza, in questi mesi le cronache ce ne hanno raccontati tanti: storie di uomini che odiano le donne. Lo schema che si ripete è quello della donna che decide di troncare la relazione: allora l'uomo è incapace di elaborare il dolore del distacco, del rifiuto. Un fallimento sentimentale diventa un'offesa insopportabile all'integrità virile che è possibile sanare solo con una *escalation* reattiva: l'insulto, la persecuzione, la violenza fino ad arrivare all'annientamento fisico della colpevole. D'altra parte nella nostra cultura è maggioritaria l'opinione che l'aggressività, la misoginia e il sessismo di parole, sguardi, allusioni esplicite siano da considerarsi normali e accettabili nelle relazioni fra i generi e, così, crescono il *velinismo* e il *machismo* anche in ambienti dove la dignità sarebbe d'obbligo. Del resto, se la formazione ai sentimenti e alla sessualità è delegata a un certo tipo di televisione e di telefilm, perché stupirsi?

Nel 1999 l'Assemblea Generale dell'ONU ha dichiarato il 25 novembre «Giornata internazionale contro la violenza alle donne». Il 25 novembre 1960 nella Repubblica Dominicana vennero assassinate le tre sorelle Mirabel, per il loro impegno politico contro il dittatore Trujillo. Tale data è diventata l'atto d'accusa della società civile nei confronti del fenomeno della violenza sulle donne.

In Italia, secondo i dati dell'ISTAT, sono quasi 7 milioni le donne tra i sedici e i settanta anni che hanno subito almeno una violenza fisica o sessuale nel corso della loro vita. Recentemente è stato introdotto anche in Italia il reato di *stalking*, sono stati aperti centri antiviolenza e è attivo da tempo un numero verde, anonimo, operativo 24 ore su 24, per dare supporto, protezione e assistenza alle donne vittime di maltrattamenti, ma non basta.

Cristo è stato uno dei più radicali sostenitori della dignità della donna e Paolo, nella lettera ai Galati, gli fa ecco con la famosa affermazione «...non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (3, 28): dobbiamo educare all'affettività e al rispetto, spiegare che l'amore non rende l'uomo proprietario e padrone dell'amata, non dare per scontato che dietro all'apparente emancipazione delle giovanissime di oggi ci sia una concreta consapevolezza del proprio valore e della inviolabilità del proprio corpo. La nostra società, disinibita e disinvolta nei confronti dell'esperienza sessuale, non ha saputo trasmettere ai giovani corrette informazioni sulla percezione di sé, sulla natura delle relazioni fra i sessi, sullo svilupparsi della sessualità, sul valore dell'inviolabilità del corpo.

Alla base di un percorso educativo c'è la necessità di riconoscere la violenza sulle donne, in ogni sua forma, come violenza primaria da sradicare. Bisogna farlo a partire dalla scuola elementare, dai luoghi di lavoro e di aggregazione, dalle parrocchie perché una cultura violenta contro le donne non solo originerà modelli violenti, ma si pone come cultura violenta contro lo stesso genere umano: *voi tutti siete uno in Cristo Gesù*.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

TUTTI I SANTI (Ap 7, 2-4.9-14; 1 Gv 3, 1-5; Mt 5, 1-12)

Vi devo confessare che i pensieri che quest'anno, nella festa di tutti i santi, cercherò di condividere con voi, vengono dalla lettura della Parola di Dio che oggi abbiamo ascoltato, ma vengono anche dall'omelia di un prete amico, che ci ha lasciato cinque anni fa, di questi tempi. Lui aveva scelto la montagna e la sua casa era diventata un cenacolo di amici, una comunione di amici, una condivisione, tra amici, delle cose sante, delle cose belle, delle cose alte. Capite allora che cosa è la comunione dei santi: alcuni amici mi hanno mandato le sue parole, i suoi pensieri, le cose belle che ancora oggi lo fanno vivo in mezzo a noi.

Mi sono sentito raggiunto, in quelle parole, dalla bellezza, quasi da un vento di primavera. Di fiducia. È la comunione dei santi. Che non riguarda, come spesso si crede, solo l'aldilà.

«È – dice don Michele Do – una comunione con la bellezza, con la luce, con le vette, con i vertici della vita». Non so se abbiamo occhi per queste cose. È vero, ce ne sono altre, dice don Michele.

Ci sono, in questa vita associata, altre comunioni che non sono comunioni, ma aggregazioni, che diventano addirittura infestanti. Anche il male aggrega ed è contagioso, ma fa male: la mafia ha i suoi templi, le sue cupole, i suoi sacerdoti, i suoi accolti. Anche la mediocrità aggrega, è contagiosa, fa branco e anche il branco ha i suoi templi, le sue liturgie, i suoi devoti.

E a volte, anche là dove spereremmo segni dello Spirito, più che aneliti di vangelo sorprendiamo inseguimento di cordate, ambizione di potere.

Forse anche per questo, «sentiamo ancor più il bisogno in questa ora oscura di fare comunione con la luce, nella luce». E la festa dei santi viene a dirci che questo è possibile. Che dobbiamo contrastare questa opinione diffusa che tenta di farci credere che vince il male, che vince la bruttezza, che vince la mediocrità.

In tempi difficili come i nostri, e forse più dei nostri, il libro dell'Apocalisse andava a contrastare questo clima di resa e assicurava i cristiani della prima generazione che alla bestia, al drago, non sarebbe riuscito di divorare il bambino, il piccolo seme del regno di Dio sulla terra. La comunione delle cose sante buone e belle veniva oggi celebrata nell'affascinante affresco della liturgia del libro dell'Apocalisse. Si tratta allora di credere, nonostante tutto, nella potenza della comunione dei santi e delle cose sante. Si tratta, voi mi capite, di lasciarsi abitare dalla luce di Dio, dalla luce del vangelo, dalla presenza di Dio. E si tratta di lasciarci a nostra volta attrarre dalla luce, dalla bellezza, dalla presenza di Dio che trova ospitalità negli altri. È questa la comunione dei santi.

E si è santi, dobbiamo dirlo, se ci si fa abitare da questa luce e, lasciatemi aggiungere, *quando* ci si fa abitare da questa luce. La festa di oggi parla di questi santi.

Non tanto dei santi canonizzati. «Ci sono santi canonizzati» diceva don Michele «che hanno fatto ammazzare la gente. Non basta essere canonizzati per essere trasparenza di Dio». Se non altro non lo erano quando compivano simili gesti.

Ho pregato molto – aggiungeva don Michele – altri santi, volti che sono ovunque, sono santi nascosti, santi che non conoscono la propria grandezza, sono quelli di cui parlano le beatitudini, santi che piangono, santi poveri, santi che sono offesi, umiliati, calpestati. I nostri santi.

Allora i santi non sono dove ci sono i grandi. Lì in genere sono assenti. Molti santi sono nelle umili creature segnate dalla fatica, dalla sofferenza, dal travaglio, dal lavoro, dalla solitudine. Essi sanno fare grandi tutte le loro cose, sanno fare grandi anche le lacrime, anche la sofferenza, sanno fare grande anche la povertà, sanno fare grande tutto. Tutto è grande per chi cammina in questo orizzonte di divina pienezza.

L'invito, allora, in questa giornata, è a fare un dialogo con i nostri santi. Ognuno ha i suoi. Così questa comunione diventa pane per il nostro cammino. «Quando un uomo, una donna tentano di vivere il vangelo, diventano, come Gesù, pane». Il Signore ci consenta di incontrare angeli che sostengano il nostro cammino e di diventare a nostra volta pane per l'altro. Pane e luce e angelo per l'altro. La preghiera che oggi forse ci interpreta è la preghiera dell'Angelo, che trovava spazio nelle celebrazioni sulla montagna, a Saint Jacques:

Donaci, Signore, un Angelo di luce
che ci prenda per mano,
ci accompagni a Te, o Padre,
e ci insegni a compiere le tue opere.
Donaci, Signore, un Angelo amico
che ci riveli e ci faccia sentire
la tua bontà e il tuo amore
e ci renda capaci di pietà
verso ogni creatura.

Donaci, o Signore, un Angelo di comunione
con cui poter condividere
i doni della vita,
illuminata dal tuo Spirito
Donaci, Signore, un Angelo buono
che custodisca la nostra anima,
che vegli sulla nostra vita,
che guidi il nostro cammino.
Ci sia egli sempre vicino,
con il suo volto luminoso
e ci conduca a Te, ai tuoi Santi,
a coloro che amiamo e ci amano
ed anche a coloro che non ci amano
e che facciamo fatica ad amare.

Perché l'amore deve vincere tutte le barriere. Amen!

Angelo Casati

PER RICORDARE MICHELE DO

Il 12 novembre saranno cinque anni dalla morte di don Michele Do. Ogni anno *Il Gallo* si recava a St. Jacques, presso la piccola fraternità di casa Favre, per ascoltarlo e.... interrogarlo. Chi l'ha conosciuto ricorderà come amasse confrontarsi e scambiare riflessioni macinate a lungo nel contatto con la vita e con la scrittura. Poneva questioni di fondo, maturate, spremute dalle esperienze e dalle letture. Sarà bello fra gli amici di don Michele che sentono quanto viva e profonda sia la comunione con lui incontrarsi a Saint Jacques il 20 novembre 2010, dalle 10 alle 18, a casa Favre, per la celebrazione dell'eucaristia e una riflessione insieme. Don Angelo Casati, che di don Michele condivideva lo spirito e il pensiero, tratterà alcune linee di riflessione sul tema: *Tra paure e speranze, vivere l'oggi*.

Chi desiderasse partecipare è pregato di comunicarlo a parrocchiabanchette@alice.it oppure p.racca@tiscali.it, precisando se intende provvedere da sé al pranzo, o averlo presso casa Favre.

IL VANGELO CHE ABBIAMO RICEVUTO

Siamo dinanzi a te, Signore Spirito Santo, riuniti nel tuo nome [...] insegnaci tu ciò che dobbiamo fare [...] non ci faccia sviare l'ignoranza, non ci renda parziali l'umana simpatia. Non ci corrompano cariche o persone [...] sappiamo in tutto osservare la giustizia moderata dalla pietà...

L'antica preghiera sinodale, dalla quale sono tratti questi versetti, ha ispirato all'inizio di ogni giornata il desiderio di ricerca e la volontà di ascolto fra persone con esperienze, culture, posizioni diverse chiamate a Napoli dal 17 al 19 settembre a confrontarsi sulla frase di Dietrich Bonhoeffer «Pregare e fare ciò che è giusto fra gli uomini». Nel quaderno di ottobre del *Gallo* avevamo illustrato l'iniziativa, terza nel cammino di questo coordinamento fra liberi figli di Dio che condividono la sofferenza del momento storico e «al tempo stesso la speranza del Regno e la volontà di una Chiesa umile e vicina agli uomini», pubblicando il manifesto di convocazione.

Il pensiero di Bonhoeffer

Giuseppe Ruggieri ha ricostruito l'esegesi della frase di Bonhoeffer, percorrendo la vita del pastore che attribuisce la propria conversione, intesa come liberazione da se stesso, alla scoperta del Discorso della Montagna avvenuta dopo anni di esercizio del suo ministero, di predicazione e insegnamento teologico. Per Bonhoeffer l'etica non è l'affermazione di valori e principi, ma seguire gli uomini nella loro vita, come una sentinella che vigila e cerca con loro quello che è bene. Questo il messaggio di Cristo che insegna in quale modo essere fra gli uomini: l'ortodossia è svelare la chiesa come offerta di salvezza e agire rischiando per gli altri, senza la pretesa impossibile di non commettere errori. Il pastore Bonhoeffer sarà impiccato a trentanove anni nel campo di Flossenbürg perché riconosciuto fra i responsabili di un attentato, mai messo in atto, alla vita di Hitler: militante nella *chiesa confessante* tedesca che, a differenza di quella ufficiale luterana, si opponeva al nazismo, rifiuta un incarico di insegnamento negli Stati Uniti per rimanere in Germania a vivere la tragedia accanto ai concittadini. Come non ha diritto di cantare il gregoriano chi non ha denunciato il massacro degli ebrei, così non avrà diritto di partecipare alla ricostruzione della Germania chi non ha vissuto il dramma di quel popolo. E in Germania Bonhoeffer decide che «fare ciò che è giusto fra gli uomini» per lui è partecipare alla congiura, senza neppure rifiutare di essere l'esecutore materiale dell'azione.

I fratelli della chiesa a cui il pastore Bonhoeffer appartiene ignorano la sua decisione, che non avrebbero condiviso, pur determinati alla resistenza e al sacrificio di sé, come per alcuni è accaduto; mentre nessuno fra i membri della congiura risulta essere cristiano. Questo il personaggio che, dopo un anno di carcere, scrive una lunga lettera per il battesimo del nipote che avrebbe dovuto celebrare e al quale neppure parteciperà. Nelle circostanze infernali alle quali Hitler ha

condotto il popolo tedesco e mentre la chiesa «ha lottato solo per la propria sopravvivenza, incapace di farsi portatrice della Parola riconciliatrice e redentrice per gli uomini e per mondo [...] il nostro essere cristiani si riduce a due cose: pregare e fare ciò che è giusto fra gli uomini».

La gravità della scelta rende più evidente il senso del pensiero del pastore teologo: quando la chiesa tradisce il suo fine, il cristiano ha il dovere delle proprie responsabilità senza cercare consensi né coperture neppure da parte di catechismi o sacri testi e assumendo totale davanti al Signore il rischio delle scelte, con la sola preoccupazione del bene degli uomini. Il messaggio di Cristo è di libertà e responsabilità per il bene degli uomini, nella rinuncia alla propria realizzazione e nella consapevolezza che non è possibile operare senza compromessi. Fare *giustizia* è diverso da fare *ciò che è giusto*: fare la giustizia potrebbe significare la presunzione di conoscere e il desiderio di imporre un sistema assoluto pre-determinato; mentre *ciò che è giusto* conserva la consapevolezza della ricerca condizionata dalla provvisorietà della circostanza. Per il cristiano però tutto questo deve avvenire con la preghiera, al cospetto di Dio, ma nella convinzione che nessuna opera dell'uomo può essere libera dall'errore o avere la presunzione dell'essere giusta di fronte a Dio.

Difendere la costituzione

La riflessione di Bonhoeffer quindi non intende essere modello nelle scelte, ma può essere letta da noi come suggerimento nello stile di comportamento: starà poi a ciascuno studiare le circostanze e individuare il proprio ruolo e la propria azione, partecipe della sofferenza di Dio, senza pretese di assoluto e nell'esclusivo bene per gli uomini. Nonostante, per fortuna, il nostro tempo sia ancora ben diverso da quello tragico in cui si è trovato a vivere il pastore Bonhoeffer, il turbamento e l'indignazione nei presenti sono profonde. La causa principale si ravvisa nell'attacco sistematico alla costituzione repubblicana sulla quale intervengono in molti. Con maggiore competenza ne parlano Alberto Melloni, Giovanni Bachelet e Luciano Guerzoni, anche con analisi e valutazioni diverse, anche discutendo se il documento fondamentale sia in grado di garantire i principi che ne costituiscono il fondamento quando siano mutati gli orientamenti della società civile; o, al contrario, affermi principi che possono mantenersi a fondamento della pratica politica solo fino a quando restano condivisi dalla popolazione. L'Italia sta cambiando cuore e pelle: il berlusconismo è insieme produttore e prodotto di una nuova antropologia di cui neppure la chiesa si è accorta e che certo non ha contrastato. Per un altro verso impressiona che una costituzione democratica come quella tedesca allora vigente non abbia potuto impedire l'avvento legale del nazismo al potere nella Germania del 1933.

Fra relatori e intervenuti c'è chi considera la nostra legge fondamentale prodotto storico troppo condizionato dal momento e dalle personali vicende degli estensori e chi ritiene che proprio il singolare momento storico in cui ha visto la luce, dopo l'immane tragedia della guerra e con la pressante condivisa volontà di ricostruire le assicurino l'alta qualità e la forza per continuare nel tempo. Qualcuno la considera

una pregevole, ma debole, tavola di buone intenzioni mentre altri giudica la seconda parte uno strumento giuridico sufficiente a tradurre in prassi politica e sociale i principi affermati nella prima.

Tutti concordano comunque che oggi sia in grado di rappresentare un baluardo anche per i cristiani e non solo perché ha accolto espressamente istanze sostenute da costituenti cattolici, ma perché costruisce un sistema giuridico civile largamente capace di garantire una società ragionevole in cui a ciascuno è data la possibilità di vivere e realizzarsi. O, meglio, sarebbe data se fosse applicata con impegno e convinzione e anche questo potrebbe essere una via per operare oggi qui «quello che è giusto fra gli uomini». Certo il concordato con la chiesa romana, recepito come noto dall'art. 7, rappresenta un mostro che i cattolici, almeno dopo il concilio Vaticano II avrebbero dovuto respingere con determinazione. Si è citato un appunto privato del card. Tardini in cui riconosce il concordato «maledizione per la Chiesa».

Dopo il concilio Vaticano II

La costituzione è attentata dal governo, ma anche, e forse perfino peggio, da chi non crede più nella forza della democrazia, nel valore delle regole, nello spirito solidale che dovrebbe essere alla base della convivenza nazionale. E così il concilio Vaticano II è tradito consapevolmente dalla dirigenza della chiesa, ma anche da chi ritiene di accoglierne la dottrina e viverne lo spirito, senza però trarne le conseguenze coerenti. È soprattutto Raniero La Valle a sostenere con forza la discontinuità del Vaticano II rispetto alla dottrina tradizionale della chiesa, discontinuità certamente nella mente di Giovanni XXIII perché necessaria quando quella dottrina nega invece di rivelare il Cristo. Del resto lo stesso Benedetto XVI, che sostiene la continuità del concilio rispetto alla tradizione, compie un rilevante atto di discontinuità negando l'esistenza del limbo.

Dal concilio, nello spirito complessivo e nei testi dei singoli documenti, ci sono potenzialità innovative non ancora sviluppate e forse neppure riconosciute: per esempio una nuova antropologia, una nuova concezione dell'uomo che supera il pensiero apocalittico che aveva segnato tanta parte della storia del pensiero cristiano per dare una nuova libertà, nuove speranze insieme a una divina laicità. Occorre ripensare al peccato originale, alla ricerca scientifica, al rapporto con gli stati, all'idea della chiesa come detentrica della verità e come centro di potere fondato sui privilegi.

Da ciascuna di queste affermazioni scendono molteplici conseguenze dottrinali e pratiche che devono essere studiate e applicate: davvero ne uscirebbe una chiesa più capace di fraternità, di rischio e di testimonianza. La croce, innegabile espressione del male, non è il sacrificio espiatorio preteso dal Padre per saldare un inesistente debito, ma libera offerta della vita, prezzo della testimonianza dell'amore senza compromessi.

La chiesa nella cultura apoteistica

Apoteistica è definibile la cultura del nostro tempo, secondo don Paolo Giannoni, uno degli animatori del convegno

trattenuto in ospedale da un'ischemia cerebrale, ma presente con appunti della sua relazione presentati da Pino Ruggieri. Con questo termine don Giannoni definisce la cultura dominante nel nostro tempo, che rifiuta Dio come significativo per la vita del singolo e della società: una malattia che non deve impedire di guardare all'uomo con simpatia e che può perfino essere l'occasione per la chiesa di riscoprire la propria natura autentica.

I cristiani sono, e sempre più saranno, minoranza e la religiosità vive l'esperienza della *kenosi*, della perdita di potere e di ruolo pubblico che forse permette però il recupero del carattere evangelico di presenza fra gli uomini. La chiesa non è una comunità di presunti giusti, afferma con calore don Giovanni Nicolini: la scrittura toglie la presunzione del possesso della verità; i dogmi, il devozionismo, la ritualità sono finalizzati solo alla salvezza della chiesa come istituzione, non degli uomini, e sono mortificazioni della religiosità. La chiesa è nel mondo per offrire amore, non regole, per raccogliere il gemito dell'umanità che soffre, per dare spiritualità e speranza, non dottrina, neppure sociale. Attraverso la preghiera l'uomo deve trovare la capacità di discernimento, accettando il rischio dell'avventura umana: senza pretese di riferimento a una giustizia universale e assoluta; cercare, a propria responsabilità, «ciò che è giusto fra gli uomini», che avvicina al regno di Dio e permette almeno a qualcuno un passo avanti.

Racconta un parroco di Catania, che si definisce il prete delle prostitute perché numerose nella sua parrocchia le accosta come persone rispettabili e sofferenti, che al funerale di una di loro nessuna si accostava alla comunione. Al suo invito ha sentito dalla chiesa bisbigliare un «non possiamo» allusivo alla professione. «Sapete perché il primo a fare la comunione nella messa è il prete? Perché è il più indegno: se può lui, possono anche tutti gli altri».

Non si possono dire queste cose prendendo con supponenza le distanze da nessuno: e don Ruggieri ha voluto prendere i contatti con la chiesa locale, invitando l'arcivescovo Crescenzo Sepe. Non è venuto e non si è fatto rappresentare – era, fra l'altro, il giorno della grande festa patronale di san Gennaro –, ma ha mandato un saluto, l'invito a una ricerca fruttuosa e la benedizione.

La gioia della messa

Il desiderio di confronto, la determinazione a fare almeno qualcosa di giusto, il piacere di trovarsi, anche di ammortizzare in qualche misura la tensione e il disagio hanno trovato una sintesi nella gioiosa celebrazione dell'eucarestia, preparata per tutta una serata. La venticinquesima domenica dell'anno ha riproposto un passo del profeta Amos in cui vengono dettati i soprusi fatti contro i poveri, soprusi che facilmente sono ancora riconoscibili nella realtà che ci è familiare e che il Signore non dimenticherà. La lettera a Timoteo invita a pregare per le autorità *sine ira*, come tante volte si è detto nelle giornate del convegno. Il passo evangelico di Luca legge la nota parabola dell'amministratore disonesto. Nel complesso della lettura restano passi sul cui significato permangono dubbi: ma è chiaro che Dio e il denaro non possono rappresentare due tensioni analoghe nel

cuore dell'uomo e che occorre pensare a un uso diverso dei soldi. E nella messa, come fra le relazioni del giorno precedente, hanno trovato spazio e ascolto emozionati due realtà che nel tessuto degradato di Caserta e di Napoli offrono dignità e speranza, a persone duramente provate dalla vita, prostitute, stranieri, bambini che sarebbero troppo a lungo in strada. Chi le anima, con fatica, rischi e fantasia, certamente sta operando «ciò che è giusto fra gli uomini».

Ci lasciamo con reciproca riconoscenza, maggior fiducia, speranze e certo con molti dubbi. Per me essenzialmente due: come far passare qualcosa di tutto questo alla gente, a chi con sincerità e buona fede non ha gli strumenti per cogliere una ricerca alta, come è stato detto con coraggio in un intervento deluso. E ancora, come riconoscere neppure tanto «ciò che è giusto tra gli uomini», quanto la validità del mezzo per realizzarlo: che dire, con un esempio inquietante, dei cosiddetti kamikaze o addirittura dei piloti che hanno schiantato il proprio aereo sulle torri di New York? È assai verosimile che abbiano pregato e fossero convinti di fare ciò che è giusto. Forse non si sono chiesti quanto il gesto portasse di buono.

Studio e preghiera sono gli strumenti di cui valersi, da praticare instancabilmente. La consapevolezza del limite e il non compiacersi di quello che si fa non devono negare la gioia, ma la presunzione e segnare la necessità di continuare. E, per chiudere, l'ultima preghiera:

All'inizio ti abbiamo invocato perché ci venissi incontro. Adesso alla fine, ti chiediamo di prestare attenzione agli eccessi delle nostre valutazioni. [...] Ci consuma il rimorso della coscienza nella paura che l'ignoranza ci abbia tratto in errore o la volontà precipitosa ci abbia spinto a deviare dalla giustizia. Per questo, ti preghiamo: se nella ressa di questa riunione siamo incorsi in qualche mancamento, perdonalo. [...] Così, mentre sciogliamo questa riunione, possiamo essere sciolti da ogni legame con l'errore. [...] Amen.

Ugo Basso

ASPETTI DELL'ESPERIENZA CRISTIANA – 1

I lettori di queste pagine hanno familiari gli studi di Jean-Pierre Jossua, grande teologo domenicano e nostro amico, che lungo gli anni ci ha fatto partecipi delle sue analisi su rilevanti problemi della ricerca esegetica e teologica contemporanea. Lo ringraziamo ora di offrirci una lunga riflessione – pronunciata presso la Scuola diocesana di formazione di Noto – sul problema della fede nel suo complesso, un ripensamento di che cosa significhi essere cristiani oggi.

La fede

Dobbiamo parlare dell'esistenza cristiana. O piuttosto dell'esperienza cristiana, vale a dire dell'esistenza colta nel momento in cui io ne divento consapevole, quando sono capace di dire: «è questo che vivo» o quando mi si domanda: «perché dunque tu credi?» (sottinteso: visto che tante cose nella vita spingerebbero piuttosto a non credere, o almeno a restare in un atteggiamento di sospensione) e io posso rispondere: «credo perché ho vissuto questo, che mi ha aiuta-

to, o che mi ha messo in piedi, che è per me infinitamente prezioso; credere non è quindi qualcosa di vuoto o insensato, ma ha rappresentato per me una sorgente di umanità». Certamente questa è una risposta parziale alla domanda, una verifica attuata dal di dentro che dunque non prova nulla, ma che è importante per me stesso e per il mio rapporto con l'interlocutore. È però necessario che ci siano almeno altre due risposte; io credo perché amo credere, perché ne sono felice; io credo perché mi è stato dato di credere. Perché a me e non a qualcun altro? Non ne so nulla.

La confidenza

Una caratteristica dell'esperienza cristiana è che non la si può definire: essa è complessa, multiforme, composta di numerosi aspetti e anche di tensioni interne tra alcuni di questi aspetti e tensioni non vuol dire contraddizioni, perché l'esperienza cristiana ha un'unità assicurata dalla fede. Di conseguenza, non si può far altro che descriverla, raccontarla.

Ho usato finora la parola *fede* in due accezioni differenti. Ho detto: si aderisce alla fede; e poi: la fede unifica gli aspetti dell'esperienza. Il fatto è che la fede è duplice, ma le sue due facce sono inseparabili l'una dall'altra. Per un verso, la fede è un *atto* con cui io mi impegno, mi accordo liberamente a un messaggio, a una proposta che mi viene rivolta. Un atto di fiducia radicale, di speranza e di amore che mi lega a un Altro, ovvero a un Interlocutore che ha preso l'iniziativa di farsi conoscere da me, di chiamarmi.

Per un altro verso, la fede designa ciò che io credo, il *messaggio* di questo Altro, il Vangelo di Gesù, il mistero di Dio, l'Interlocutore che ha scelto di rivolgere la sua «parola» agli uomini, di farsi a loro vicino nel destino umano di Gesù Cristo e finalmente di abitare in loro per mezzo dello Spirito santo. Io dico che queste due facce sono inseparabili perché la fede non è un atto neutrale di mera adesione che potrebbe accordarsi non importa a che cosa. Essa è il rischio infinito di confidare in Dio che non si vede e che si crede venga a noi, in Dio che ha preso egli stesso il rischio infinito di avvicinarsi agli uomini e alla loro storia. Noi parleremo qui solamente dell'esperienza cristiana e dell'atto di fede che le dona senso, lasciando da parte la confessione di fede, il *Credo*. Ma non possiamo dimenticare che è a Dio che la fede aderisce: Lui, che rimane totalmente misterioso nel momento stesso in cui si rivela; lei, che resta dunque immersa nel suo segreto, da noi afferrabile solo in parte; e quando si tratta della fede, ci si trova sempre al contempo davanti a colui che le sta di fronte: Dio.

L'unità

Un'obiezione che possiamo farci, al punto in cui siamo del nostro percorso, è questa: come posso parlare di un'esperienza cristiana e di un insieme di rappresentazioni che si chiama confessione di fede, allorché l'una e l'altro variano molto considerevolmente nel tempo e nello spazio? Che cosa hanno in comune la fede e l'esperienza di una signora di Corinto che aderisce alla predicazione di Paolo, con quella di un metalmeccanico parigino del XXI secolo, membro

dell'azione cattolica operaia e del sindacato CGT (Confederation Generale du Travail); o che cosa c'è di condiviso oggi tra la fede e l'esperienza di una contadina peruviana cattolica e quella di un intellettuale luterano berlinese? In apparenza, all'incirca niente; ci sono anche lí, a loro volta, delle serie contraddizioni possibili. Facciamo rilevare che se può esistere una certa unità tra forme di vita e di credenza così diverse, essa non saprebbe crearsi che sulla modalità della «ricezione», del riconoscimento reciproco di stili e di formule legittimamente diverse, in misura della differenza di tempi – perché l'uomo è storico e la fede vive nella storia – e di culture, essendo sia gli uni che le altre interpretazioni differenti di uno stesso Vangelo originale e fondamentale. Questa era la concezione dell'unità nella Chiesa antica, fortemente diversa da quell'uniformità a cui la teologia e la pratica dell'unità nella Chiesa cattolica ci ha abituati. Si parla, si prega, si pensa, si agisce con un altro stile ma, nel profondo, è della medesima realtà che si tratta e ci si può fidare. Questo non giustifica tutto, e bisogna riconoscere che ci sono stati e ci sono molteplici cristianesimi, di cui avremmo difficoltà a dimostrare l'unità. Ma ciò ci pone su una strada molto importante per il nostro intendimento: c'è un nucleo essenziale di vita e di credenza che può essere preservato sotto forme diverse: il Vangelo di Gesù Cristo. Ci sono pratiche e convinzioni che si possono pensare esistenti lí dove ci sono dei cristiani, e senza le quali si uscirebbe dalla fedeltà al Vangelo, anche se alcune Chiese esibiscono ancora il loro spettacolo.

La continuità

Lo abbiamo appena percepito: è necessario sfumare il progetto che annunziavo pocanzi. Vogliamo certamente parlare della fede vissuta, ma è impossibile descriverla, raccontare la condizione del discepolo (altra maniera di indicare l'esperienza cristiana) senza evocare il Vangelo che sta alla sorgente, pur non attardandosi sul versante della confessione di fede. Ne metterò in rilievo tre aspetti importanti. Prima di farlo, devo però affrontare un'altra questione di unità o piuttosto di continuità: quella che sussiste fra ciò che i cristiani chiamano le due alleanze o i due testamenti. Perché Gesù non arriva nel vuoto, non costituisce un cominciamento assoluto. Parte dalle convinzioni che i profeti di Israele avevano enunciato riguardo a Dio e alla vita umana. Questo è decisivo perché, se lo si dimentica, si rischia di cadere nel dualismo (la Creazione malvagia e il Salvatore che giunge da un altrove per farcene scampare) o almeno, in una dimensione esclusivamente verticale, nel puro religioso: una fede che sarebbe tanto più divina quanto meno umana. L'Antico Testamento è l'*humus* terrestre e umano della nostra fede: Dio ha a cuore la vita del suo popolo e la sua felicità; se gli rivolge una Parola nuova, è in questo mondo antico che egli ha creato, dentro il quale si è compiaciuto e che ha destinato all'uomo. Di questa unità Giovanni Battista è l'anello emblematico: ecco il motivo dell'importanza che i cristiani gli assegnano, a lui, l'ultimo degli antichi profeti, al di là di una legittimazione da parte sua di Gesù come il profeta dei tempi nuovi, legittimazione peraltro elaborata a cose fatte. Eccoci ora pronti a parlare in tre tempi di questo che è il fondamento dell'esperienza.

Il Vangelo

La fede è l'adesione al Vangelo, la Buona Novella di Gesù, e porta a essere discepoli, a seguire Gesù, ad agire come lui ci ha domandato. Diciamo, per cominciare, che essa è un impegno e un rischio della libertà di fronte al Vangelo. Ora, se si legge la versione di Marco, la Buona Novella consiste essenzialmente nell'annuncio della misericordia di Dio verso i peccatori; la parola non indica una pesante insistenza sul peccato (Gesù non «racchiude» tutto nel peccato, sa che i suoi interlocutori possono rispondere liberamente al suo appello), ma ha due ragioni. La prima è di far risaltare la gratuità della benevolenza divina: l'uomo non la merita, non ne ha diritto, non può crederci, non può dirsi giusto davanti a Dio; la seconda è affermare che non ci sono categorie di esseri rigettati: questi «peccatori» che il legalismo e il formalismo dominanti escludevano dalla comunità e chiudevano in quel che si giudicava essere la loro devianza (categorie sociali o professionali, malati; in breve: impuri). Se questo è il cuore del Vangelo, questa misericordia gratuita di Dio verso i «peccatori» grazie alla loro confidenza in Lui, allora bisogna dire – contrariamente a ciò che si è affermato – che c'è una continuità essenziale tra questo insegnamento di Gesù e quello di Paolo. Perché Gesù annuncia la gratuità della salvezza offerta a tutti gli uomini mediante la fede: Paolo non fa altro che tirare le conseguenze estreme dell'atteggiamento di Gesù (che si rivolge, nell'ebreo, all'essere umano), ovvero radicalizzare la messa in questione della legge come colei che giustifica (messa in questione che Gesù aveva abbozzato) e che, estesa ai pagani, anch'essi rigettati, offre di accordarsi alla grazia di Dio, vale a dire alla sua Benevolenza senza condizioni, e di credere che Egli stesso è ricco di grazia e amante.

Le Beatitudini

Se è questo il centro del Vangelo, bisogna dire subito dopo che le *Beatitudini* ne sono la carta, in quanto comunicano il senso della nostra vita. Nella complementarità delle due versioni di Matteo e di Luca esse indicano allo stesso tempo uno stato e un'esigenza. In Luca fanno riferimento a un certo *stato di cose*: ci sono dei poveri, degli affamati, degli infelici, dei perseguitati. Sullo sfondo, la parola dei profeti che denunciano le ingiustizie e impongono agli uomini, da parte di Dio, di porvi rimedio. Luca è molto sensibile a questa prospettiva e, nella sinagoga di Nazareth, Gesù appare come colui che è mandato a portare la Buona Novella ai poveri, ad annunciare ai prigionieri la liberazione, a rimettere in libertà gli oppressi. A costoro si indirizza di preferenza la compassione di Dio, ed è Dio stesso che promette di ribaltare la situazione.

Per noi, che non siamo più in un contesto in cui la fine della Storia e il giudizio di Dio sono attesi come imminenti, e che dobbiamo accogliere il Vangelo dentro esistenze e tempi duraturi, quel che è promesso diventa appello rivolto ai credenti affinché sposino questa preferenza e questa compassione. In Matteo le *Beatitudini* sono per un verso interiorizzate – esse indicano degli atteggiamenti e dei comportamenti (avere un cuore puro, da poveri, essere miti, affamati di giustizia, mi-

sericordiosi, farsi operatori di pace) – e per l'altro prescritte: si deve diventare così, bisogna comportarsi in questo modo. La promessa è accompagnata da un'esigenza: la condizione di discepoli, la sequela del Vangelo implicano, in se stesse, il fatto di avere un cuore puro, povero e di divenire, di fronte agli altri, miti, misericordiosi e costruttori di pace.

Ma in Matteo come in Luca, quel che resta in primo piano è la promessa: di essere accolti, ricolmi, felici di dimorare nel Regno e con Dio, accanto a Lui. La fede è un impegno della libertà, dicevamo. E noi abbiamo scoperto che essa è anche una prassi e una speranza – l'una comporta l'altra – in quanto permette di trovare un orientamento nella vita: è possibile essere uomini, agire rettamente verso gli altri, credere che l'amore avrà l'ultima parola.

Il maestro

Non è d'altronde meno necessario sottolineare un terzo aspetto del Vangelo. Gesù ne è il profeta, lo *annunzia*. Tuttavia egli non si contenta di annunziarlo da parte di Dio. Lo mette in pratica, lo *realizza* nel suo stile di vita, nei suoi atteggiamenti. Innanzitutto *inaugura* in se stesso, attorno a lui, questo regno di Dio che promette. Dai suoi discepoli Gesù si attende una fiducia radicale in Dio, ma prima di tutto nella sua stessa persona, in lui che può amare e perdonare nel nome di Dio e come Dio. La fede libera e sperante è nell'intimo confidenza amante in Gesù stesso. Credere è *fidarsi di*, sapendo di Chi.

L'atto comporta un'identificazione dell'Interlocutore, e questa identificazione comporta la confessione di fede. Ora, progressivamente, si sviluppa la convinzione che nella parola, nella persona di Gesù, c'è un mistero di presenza che oltrepassa l'umano. Nella sua esistenza, nel suo destino di dare la propria vita come primizia fino al compimento della sua testimonianza, divenendo solidale con tutto il dolore umano, è Dio stesso che si avvicina a noi e manifesta che la vita è più forte della morte.

Per la fede, Gesù è il «Figlio» di Dio. Per questo motivo la fede comporta una triplice dimensione. Una dimensione *etica*: la conversione dei costumi, la prassi che si vuole umanamente giusta e conforme al Vangelo. Una dimensione *religiosa*, perché è verso Dio che ci si orienta, ma paradossale: la fede non si fonda su una certezza razionale o su un pio moto affettivo, ma si motiva nella confidenza che non può escludere il rischio infinito della fede. Una dimensione *estetica*, di ammirazione per il Cristo, per la sua bellezza umana e divina. In quanto quel che si fa non è solo obbedire a Gesù (mettere in pratica la sua parola, così come si deve fare per Socrate, per il quale non è necessario che ci soffermiamo davanti a lui), ma lo si ammira, lo si ama, si riconosce nel suo volto umano la presenza discreta della luce dell'Invisibile. Allo stesso tempo, la bellezza avrà anche il suo posto, da un lato nell'espressione della fede (anche nelle forme tradizionali dell'arte: pittura, scultura, architettura, musica, poesia) e dall'altro nell'esperienza cristiana: anche se non si tratta più di un'arte religiosa, ogni bellezza accolta e creata dall'uomo o ammirata nella natura può diventare offerta spirituale nella fede

Jean-Pierre Jossua

(continua)

■ ■ ■ la nostra riflessione comune sulla parola di Dio

AIUTA LA NOSTRA INCREDULITÀ (Mc 9, 14-29)

Il passo dell'epilettico guarito ci aiuta a riflettere sulla fragilità della nostra fede – e quindi a farla diventare più vera – mettendoci di fronte a due diverse incredulità: quella dei discepoli che non riescono a fare il miracolo richiesto e quella del padre del ragazzo che stenta ad avere fiducia davanti alla terribile sofferenza del figlio.

Marco pone l'episodio subito dopo la trasfigurazione, in un contesto in cui si percepisce l'amarrezza crescente di Gesù di fronte alla barriera di incomprendimento che si sta innalzando tra lui e i suoi discepoli. Essi, infatti, inebriati dal successo di folla per i miracoli del Maestro (guarigioni, moltiplicazioni dei pani...) e anche da quanto loro stessi avevano operato nel nome di Gesù (Mc 6,13), fanno resistenza ai suoi ripetuti accenni all'esito doloroso della sua missione e rifiutano di capirne il significato profondo. Subito dopo questo passo ci sarà, infatti, il secondo annuncio della passione, cui i discepoli risponderanno discutendo su chi di loro sia il più grande! Sceso dal Tabor con Pietro, Giacomo e Giovanni, Gesù si imbatte in una discussione tra la folla e i discepoli che non sono riusciti a guarire un ragazzo posseduto da uno spirito muto. È il padre stesso a raccontarglielo, sperando in un suo risolutivo intervento.

La prima reazione di Gesù è di esasperazione: con un'esclamazione di insofferenza, che ricorda quelle di Mosè (Dt 32,5-6; Nm 11,14) o dei profeti, se la prende con la «generazione incredula». Ancora una volta, come a Nazaret (Mc 6,1-6), si sorprende e rammarica della mancanza di fede di chi dovrebbe essergli più vicino e sperimenta quasi un senso di fallimento. Subito dopo prevale tuttavia l'interesse per chi soffre e si fa portare il ragazzo, in preda a un attacco di convulsioni, informandosi sulle sue condizioni. È l'ostinazione dell'amore di Dio, nonostante i rifiuti e le infedeltà di coloro a cui va incontro.

Un amore fedele, il suo, che non vuole rinunciare alla relazione con ogni singolo e sollecita perciò la fede di chi gli chiede aiuto, ossia la totale apertura all'azione di Dio. Riprende, infatti, il «se puoi» con cui il padre del ragazzo implora dubbiosamente pietà, rimandandolo alla fede: «Se puoi! Tutto è possibile a chi crede».

Come in altri passi del Vangelo appare qui che per Gesù la cosa più importante non è il miracolo, e nemmeno la guarigione, ma la trasformazione del cuore (al paralitico, in Mc 2,5, aveva rimesso i peccati prima di guarirlo). Egli libera dalla malattia, e dall'isolamento che ne consegue, perché si sappia che Dio non vuole per noi il male, ma la gioia. Tuttavia gli sta a cuore soprattutto la profondità dell'essere e la sua relazione con il Padre di tutti: per questo interpella sempre la fede di chi gli chiede aiuto per sé o per altri.

La frase «Tutto è possibile a chi crede» naturalmente non va presa alla lettera, come se la fede fosse onnipotente e gli uomini – se credenti – potessero compiere prodigi a non finire. In realtà vuole sottolineare che l'unico atteggiamento credibile e veritiero davanti a Dio è una fiducia incondizionata, un rimet-

tersi nelle sue mani, al contrario dei discepoli che in quell'occasione si erano fidati soltanto di se stessi. Solo attraverso la fede possiamo riempire la nostra debolezza con la potenza di Dio, dove potenza vuol dire appunto forza salvifica e non dominio sulle coscienze.

Il padre dell'epilettico scava dentro di sé e vi vede sia il desiderio di credere sia tutta la sua fragilità, esposto com'è alla paura e alla tentazione di fronte al male. Da una generica stima per Gesù e dalla speranza di ottenere da lui quanto desidera arriva a prorompere nel grido che ogni comunità cristiana e ogni singolo credente dovrebbe far suo: «Io credo, ma tu aiuta la mia incredulità!». Il verbo usato per implorare aiuto nella fede è lo stesso con cui aveva chiesto la guarigione. Si è operata in lui una trasformazione che gli permette di mettersi nelle mani di Dio senza pretendere più nulla, ma disposto ad accogliere l'azione divina che si rivela nel Cristo.

La sua risposta si trasforma in preghiera, quella che era mancata ai discepoli e li aveva resi impotenti, come dirà loro Gesù quando stupiti e frustrati lo interrogheranno sulle ragioni del loro fallimento. Per cacciare i demoni occorre pregare: non tanto chiedere, quanto mettersi in profonda sintonia, cioè ancora una volta la vera fede, quella che non si ritiene in possesso di poteri particolari, fossero pure donati da Dio, ma che invece di volta in volta, in ogni occasione si rivolge con fiducia a Dio affidandosi a lui e in lui confidando senza paura, come il poppante si abbandona alla mamma che lo nutre e lo protegge.

La fede è dunque un dono da accogliere e insieme è un processo, perché non la raggiungiamo mai una volta per tutte. I discepoli che qui vediamo biasimati per la loro incredulità avevano già mollato famiglia e lavoro per seguire Gesù, una scelta non da poco, che implicava un impegnativo affidarsi. Non si finisce mai di credere, per questo occorre ogni giorno riconoscere la propria incredulità e rinnovare la preghiera e l'apertura. Probabilmente non otterremo quello per cui avremo pregato, ma la preghiera ci avrà trasformato, ci avrà dato la forza di sostenere le avversità, di ricominciare un cammino.

È un dono, ma implica la nostra partecipazione, la fiducia non è un abbandonarsi passivo, ma un operare con tutte le nostre forze, cercando di fare scelte animate dall'idea evangelica, sapendo però che è Dio che le sostiene e che ci darà una mano quando le nostre energie saranno esaurite. Talora i mali che affliggono l'umanità e di fronte a cui ci sentiamo impotenti – e spesso lo siamo realmente – ci fanno cadere nella disperazione, altre volte ci rendono indifferenti, ci chiudono nel nostro particolare. La fede permette di uscire da questa chiusura e agire credendo che le cose possano essere diverse da come le vediamo, nel nome di una Persona che abbiamo riconosciuto credibile. Certo non possiamo invitare alla fede chi ha fame, chi soffre: sarà Dio se mai a farlo. Noi possiamo soltanto offrire le nostre mani e il nostro impegno per produrre insieme a loro cibo, offrire la nostra presenza per condividere la loro sofferenza.

Affidamento e fiducia non prescindono dal ragionamento, ma vanno oltre la nostra logica, ci chiedono un salto, quella scommessa di cui parlava Pascal. Dio non chiede mai all'uomo di mortificare le sue capacità, anzi lo invita a usarle pienamente. La fede ci apre orizzonti che il nostro sguardo miope non riusciva a vedere.

Maria Pia Cavaliere

LA VECCHIAIA NELL'ANTROPOLOGIA BIBLICA

Ripercorro, da pellegrino con il bastone, una interessante relazione di Carmine De Sante, biblista e teologo, tenuta nello scorso maggio alla Cittadella di Assisi per un convegno sulla *Terza età*: attraverso le figure di Abramo, Isacco e David che morirono «vecchi e sazi di giorni» (Gn 25,7-8; Gn 35,29; Cro 23,1): il relatore ricostruisce la particolare antropologia che il linguaggio biblico sa far emergere.

Una premessa necessaria porta a dire che la prospettiva biblica non è scientifica, non si propone di *verificare* come tutte le scienze, senza per questo sentirsi superiore o in opposizione a esse. È una prospettiva *altra*, tende a leggere la complessità enigmatica dell'umano con lo sguardo esperienziale, nella tensione di riportare, attraverso la narrazione, l'*humanitas* dell'uomo alla sua vera radice, quando questi si disumanizza.

L'essere è in un mondo dato gratis

L'uomo nasce da un altrove per entrare in uno spazio dato, che ci è, che è donato.

L'umano, nella Bibbia, è colto con lo sguardo particolare dell'Alterità, che è donante e affidabile. Dunque *Essere* è essere in un mondo che ci è regalato, che ci è dato *gratis*. Nella Bibbia l'esistenza umana, così come si dispiega nel tempo, è colta sostanzialmente nello scenario tra Dio e l'uomo, tra il volere divino e il volere umano, dove il primo si rivela al secondo come appellante e il secondo si scopre come appellato, nella posizione di chi, chiamato, deve rispondere e non può non rispondere.

Per la Bibbia l'esistenza umana è, come vuole Martin Buber, il dialogo tra il cielo e la terra, tra il cielo-Dio che si abbassa e feconda la terra e della terra, che, grazie all'uomo, si innalza e accarezza il cielo. Tuttavia si tratta di una Alterità responsabilizzante che, mentre regala il mondo, chiede all'uomo di regalarlo in un legame di fraterna condivisione. A differenza dell'antropologia moderna, che include il desiderio, il progetto, la realizzazione del sé, l'antropologia biblica taglia le radici della potenza umana, del soggettivismo esasperato dell'io per sottolineare la *recettività* dell'io e mettere in luce il legame di dipendenza nei confronti della vita donata, quel legame intimo che esiste tra uomo e Dio, tra creatura e creatore: «siamo figli di Dio e lo siamo realmente», secondo la nota espressione della prima lettera di Giovanni.

Inoltre, se un tratto dell'antropologia biblica è la recettività responsabile, un altro tratto è quello della scoperta della dimensione di dono e di grazia della vita donata che suscita stupore e ammirazione.

Quando ci sentiamo «vecchi e sazi di giorni»?

Alla luce di questa precisa antropologia biblica viene da interrogarsi sull'affermazione «morì vecchio e sazio di giorni» quale metafora di una esistenza sazia. Quando si può pensare che esista una vita compiuta come quella di Abramo «in felice canizie»? Fatti i debiti conti con la dimensione biologica, con gli aiuti delle scienze, riconosciuto che la salute fisica e

il vigore sano sono una «benedizione di Dio», tutto ciò non definisce sufficientemente la qualità della vita. Quando veramente un uomo può dire di morire «sazio di giorni»? Ed è possibile una vita di pienezza nonostante la vecchiaia e la morte? Nel nostro contesto culturale, la scoperta della soggettività, oggi esasperata, ha portato a un'altra scoperta: l'io interpreta la sua soggettività. Cosicché vita, malattia, morte sono fenomeni che prendono senso entro la lettura dell'umano che dice *come* io vivo e interpreto la vita, la malattia, la morte. La qualità della vita viene definita da questo *come*. Nella Bibbia la vita è colta dentro l'orizzonte della relazione (Buber). Ma quale relazione? Quella primaria, quella che mi è donata, che trovo quando sono con l'altro e mi trovo coinvolto e mi accorgo di esser dentro a un reticolato di relazioni. Entro questa relazione lo sguardo dell'altro con la sua nudità e mortalità – secondo Lèvinas – «affetta», colpisce e ferisce l'io, appellandolo ed elevandolo a una esistenza che non è quella dell'essere, bensì quella dell'altrimenti che essere. La vera umanità dell'uomo non è la cura del suo essere, ma la bontà o giustizia per la quale l'io è nel mondo per amare di un amore che non è l'amore per sé, ma l'amore per l'altro. Per la Bibbia, dunque, la vita è una relazione donata da accogliere con stupore e da vivere con responsabilità.

La terza età luogo della gratuità

La figura di Abramo è paradigmatica nella sua modalità di percorso esistenziale verso la compiutezza, con continui distacchi o esodi che caratterizzano l'esistenza umana, il cui fine – per la Bibbia – non coincide con *la fine*, ma con la scoperta, la *possibile* scoperta dell'Altro o totalmente Altro a cui abbandonarsi e consegnarsi. In Genesi 12 Dio parla ad Abramo: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre...». Abramo, figura dell'io, sospinto dentro l'orizzonte dell'alterità, deve compiere un distacco-esodo da sé senza ritorno: dal mondo materno al mondo esterno, verso la costruzione dell'io, verso l'altro; per giungere dalla relazione con l'altro alla relazione con l'Altro, fonte da cui tutti proveniamo e a cui siamo chiamati a tornare.

La terza età, in quanto apertura dell'orizzonte e dell'abbandono fiduciale, è il luogo privilegiato della gratuità. Certamente è un tempo che include una sfida, ma anche una possibilità oggettiva. È il tempo dell'inevitabile scoperta della nostra fragilità, della nostra impotenza (nel senso di non poter più fare le cose), della nostra ineludibile mortalità biologica. A questo proposito, va ricordato che la morte per l'antropologia biblica non è da intendersi come alterazione del *bios* che cessa di vivere, bensì alterazione dell'umano che non sa più di esser amato da Dio e chiamato, nel mondo, ad amare il prossimo come Dio.

Sorella morte

Si riduce, inoltre, il tempo progettuale. Il nostro corpo, da sempre esecutore dei nostri desideri e progetti, a questo momento della vita ci parla, mette in discussione il nostro desiderio. È *fratello corpo* che ci rivela i nostri limiti sempre più marcati: vuol dirci qualcosa? vuol dire che ci attende il nulla? o che si apre una vita altra, qualcosa che dice la no-

stra verità? e qual è questa verità? Bernanos risponderebbe: «tutto è grazia».

Nel pensiero biblico è data la possibilità di esser dentro l'orizzonte di qualcuno che ha a cuore il *mio* destino, la *mia* sorte, e dà senso alla *mia* esistenza. Nel momento radicale, quello della morte, quando scopro la mia totale impotenza, posso anche scoprire che qualcuno mi ha supportato.

Scopro, ancora una volta, che il senso vero e proprio, primo e ultimo, dell'umano è *gratuità-grazia*, la cui essenza non sta in forza del proprio essere, bensì in forza di una Alterità amante, il cui nome – nelle religioni – è Dio, da accogliere nello stupore e nella responsabilità. Entro questo orizzonte di stupore e di amore Francesco ha potuto chiamare la morte *sorella*.

Maria Teresa Aliprandi

SE MI AMATE...

Gesù chiede di stare, prendere dimora, in quel silenzio da cui tutto ha origine, in quel nulla da cui tutto ha inizio, in quel luogo e in quel battito che nel cuore umano ha la sua dimora.

Entrare nel cuore umano è dimorare in Dio, intimo spazio del santuario dello Spirito.

La richiesta di Gesù è delicata, tutto è sospeso da un *se*: *se mi amate*» (Gv 14, 15).

Come il battito è leggero e libero, come l'intimità è fiduciosa e umile, il *se* è attesa paziente. Nessuna costrizione è possibile in questo comandamento. Nessuna minaccia può far amare. Lo si può accogliere o rifiutare.

Amare richiede libertà e in essa il battito è pieno, lo spazio è colmo, la parola dell'amato è incantamento, e la sua presenza è manifestazione di vita.

Ogni apertura del cuore è vibrazione profonda, è attrazione affettuosa, è conoscenza inaspettata e rivelatrice dell'altro: tu sei me.

L'apertura rivela il divino, il Padre, la vibrazione, il consolatore. Il testo greco dice: un altro chiamato accanto, a stare stabilmente in coloro che rispondono al *se*.

Dio vive in me, e nel cammino della vita in me termina ogni esodo, e nella relazione, nel tu sei me, si compie ogni comunione.

Le parole decisive in questo brano sono comunione piena e intima condivisione non di doni, ma di sé stessi: «voi in me e io in voi» (v. 20). Abbiamo bisogno di sostare nella percezione di essere *in* Dio, immersi in lui, tralcio della vite, raggio di luce, goccia della sorgente, respiro del soffio di vita. Noi siamo tutto questo quando siamo voi in me e io in voi. È visione per il nostro cuore e percezione antica per il cuore umano.

Per chi ha fede, ci sono molti modi di aprire il cuore. Gesù fa esperienza di liberarlo dall'idolatria dell'io, del potere, dell'avere. Gesù insegna a porre luce su ciò che nasce dall'amore. Amare non è morire: «non vi lascerò orfani». Orfano è l'esperienza della morte e della separazione, in Gesù è rinascere dall'alto e comunione nello spezzare il pane.

Vittorio Soana

di GIOVANNI RABONI

POESIE

AMEN

Quando sei morta stavamo
in una casa vecchia. L'ascensore non c'era. C'era spazio
da vendere per pianerottoli e scale.
Dunque non t'è toccato di passare
di spalla in spalla per angoli e fessure,
d'essere calcolata a spanne, raddrizzata
nel senso degli stipiti. Sparire
era piú lento e facile quando tu sei sparita.
Parecchie volte, dopo, mi è sembrata
una bella fortuna.
Eppure, se ci pensi, in poche cose
c'è meno dignità che nella morte,
meno bellezza. Scendi a pianterreno
come ti pare, porta o tubo, infilati
dove capita, scatola di scarpe
o cassa d'imballaggio, orizzontale
o verticale, sola o in compagnia,
liberaci dall'estetica e così sia.

CANZONE DELLA NUOVA ERA

Bisognerà riabituarsi
a contarli per numeri romani
(di sicuro qualcuno
si ricorda ancora come si fa)
gli anni che son passati
e quelli ahinoi che passeranno
in questa nuova era
della nostra tragicomica storia.
Il problema è da dove, esattamente,
far partire il conteggio:
dalla discesa in campo
o dall'ascesa al trono,
dalla prima vittoria elettorale
o dall'ultima, quella
che ha segnato di sé il nuovo millennio?
O sarà invece il caso
d'andare piú indietro, molto piú indietro,
per esempio all'ingresso nella loggia
o a quando la coscienza del paese
ha cominciato a modellarsi
sui palinsesti di canale cinque?
Sarebbe già piú d'un ventennio, allora,
piú d'un ventennio...

CANZONE DELL'UNICO VANTAGGIO

È vero, la sinistra non c'è piú,
c'è un profluvio di destre

*d'ogni tipo, formato e sfumatura
e in tanta oscena abbondanza decidere
sarebbe a dir poco difficile
se spuntato verso il crepuscolo
dalla verminosa fermentazione
dei rimasugli della guerra fredda
e dei rifiuti dell'ancien régime
a capo di una non ci fosse lui,
il palazzinaro centuplicato
da venerabili benevolenze,
l'imbroglione da mercato rionale
trasformato a furor di video
in unto del Signore.
Finché, mi dico, Dio ce lo conserva
i suoi squadristi in doppiopetto o blazer
ce lo lasciano fare
sapremo sempre contro chi votare.*

CANZONE DEI RISCHI CHE SI CORRONO

Un'ossessione? Certo che lo è.
Come potrebbe non ossessionarci
la continua reiterazione
degli stereotipi piú osceni,
l'alluvione di falsità e soprusi,
la suprema pornografia
dell'astuzia fatta oggetto di culto,
della prepotenza fatta valore,
della spudoratezza fatta icona?
Andiamo a dormire pensandoci,
ci svegliamo con questo fiele in bocca
e c'è chi ha il coraggio di chiederci
d'essere piú pacati e costruttivi,
d'avere piú distacco, piú ironia...
Sia detto, amici, una volta per tutte:
a correre rischi non è soltanto
la credibilità della nazione
o l'incerta, dubitabile essenza
che chiamiamo democrazia,
qui in gioco c'è la storia che ci resta,
il poco che manca da qui alla morte.

Nessuno, credo, potrebbe seriamente mettere in dubbio
l'importanza – l'importanza decisiva rispetto all'intero –
delle ultime pagine di un romanzo, delle ultime battute di
una sinfonia, degli ultimi minuti di una partita di calcio.

Tempus tacendi... Una fitta quasi insostenibile di felicità al
pensiero che un giorno o l'altro potrei davvero leggere Di-
ckens e Tolstoj, andare al cinema di pomeriggio, ascoltare i
quartetti di Beethoven e i lieder di Schubert senza doverne
rendere conto a nessuno.

Pensare all'anima – non per salvarla: per goderne.

È impossibile guardare il tempo senza vedere la morte, così
come è impossibile guardare il mare aperto senza vedere
l'orizzonte. Uno, per non vederla, dovrebbe passare tutta
la vita di profilo come l'one-eyed jack, il povero fante mo-

nocolo delle carte da gioco. E il bello è che anche la morte, come l'orizzonte, è sempre alla stessa distanza.

Nei giornali di oggi, servizi sulla scoperta del gene della longevità da parte di un gruppo di scienziati americani. Sembra che uomini e donne potranno un giorno disporre di una vita lunghissima, ultrasecolare. Mi sembra legittimo chiedersi (ma negli articoli che ho letto nessuno se lo chiede): per farne che cosa?

Ho sempre pensato che l'ultimità (so che questa parola non esiste, ma per il momento non sono disposto a rinunciarvi o a sostituirla) sia la più preziosa, la più inebriante delle dolcezze. Ma come calcolarla senza spavento? Un condannato a morte potrebbe essere per una notte il più felice degli uomini se la felicità non gli fosse nascosta o per dir meglio ostruita dall'immaginaria traumaticità e «oscurità» della morte. Insomma è probabile che il dono dell'indeterminatezza – la facoltà che a ogni uomo è concessa, ma che non molti possono o sanno sfruttare sino all'ultimo, di vedere la morte sempre alla stessa distanza – non sia indispensabile soltanto per vivere senza tormento, ma anche per avvicinarsi con gioia alla morte. Si può assaporare la fine solo a patto di percepirla come un bene esiguo ma non contato, uno spazio breve e ultimo ma infinito. (Tutto questo prescinde, è chiaro, dai problemi «medici»; anzi, presuppone la loro soluzione. Mi sembra che la terapia del dolore e l'assistenza ai cosiddetti malati terminali siano fra le poche cose davvero serie di cui la scienza dovrebbe occuparsi a tempo pieno. Tenere in vita una persona può essere semplicemente un sopruso se quella che si tiene non è una persona e ciò dentro cui la si tiene non è, nella sua ultimità, una vita.)

*Solo adesso comincio forse a intravedere il significato di un'immagine che da molti anni inesplicitamente nutro e mi nutre, quella di mio padre che dopo il primo attacco cardiaco (il secondo, pochi mesi dopo, lo avrebbe ucciso) se ne sta a letto, di buonissimo umore, ben appoggiato a due cuscini, e legge, legge ininterrottamente, legge o rilegge tutti i romanzi possibili... Rivedo le pile di libri sul comodino, l'azzurro dei vecchi Einaudi, il verde della «Romantica», il giallo dei *Classiques Garnier*... E ricordo la mia sorpresa, il mio superstizioso sgomento: perché leggere tanto, perché impadronirsi di tante storie, di tante verità se gli restava così poco tempo per «usarle», per metterle a profitto? Forse, pensavo, legge soltanto per «passare il tempo»... Ma no: finito un libro, diceva sorridendo che era contento, che ne era «valsa la pena»... Ma come? era la mia stessa reazione – ma io avevo vent'anni, e se ero contento d'aver letto un nuovo libro o d'averne capito meglio uno che avevo letto troppo presto, con troppa foga e innocenza, era perché ogni volta mi sentivo un po' più forte, più ricco, perché sentivo di avere qualcosa in più da smerciare, da investire, da far fruttare nel corso del mio vergine e inesauribile futuro, a profitto del mio orgoglio e a edificazione del genere umano: tempus aedificandi... Beh, adesso comincio a capire – forse, più semplicemente, comincio a essere mio padre. Quest'anno lui avrebbe cento anni, l'anno prossimo io avrò la sua età, l'età di quando è morto. Se mi sono trascinato dietro, di casa in casa, tanti libri era, comincio a rendermene conto, per metterli un giorno o l'altro*

in pila – gli azzurri, i verdi, i gialli – sul comodino. A proposito, dovrei avere un comodino accanto al letto. Dovrei avere un letto, un vero letto – un letto con una spalliera di noce a cui appoggiare due cuscini. Non assaporo ancora, ma già immagino la gioia di accumulare silenziosamente dentro di me beni infruttiferi e intrasmissibili e sento che potrebbe essere la più pura, la più sottile, la più perfetta delle gioie.

C'entra? Non c'entra? Da un po' di tempo, se riesco a ricordare un sogno è con lo stesso misto di sollievo e di terrore con cui si pensa a uno scampato pericolo.

Signore, io ho paura di impazzire, che tutto il mondo mi pare finito.

E ho paura, Signore, di morire, sotto il peso di tutto il non capito.

Ma, Signore, ti prego: la parola! Di' la parola e lui sarà guarito.
(di Patrizia Valduga)

Di Raboni, di Giovanni Raboni – nato a Milano nel 1932 e ivi morto nel 2004 – sappiamo che fu poeta alto nella stima di tanti suoi lettori e dei molti suoi esegeti, per il dono insopprimibile d'essere uomo, nell'etica consapevole che *essere uomo è più importante, perché più necessario*, dell'essere poeta, come appuntò, nel 1932, Marina Cvetaeva in quel suo *L'arte alla luce della coscienza* che resta, nell'area delle arti figurative e in quella delle più sensibili tensioni intellettuali della cultura novecentesca, un testo di inconsuete intuizioni e di lineare percettività.

Della straordinaria e mirabile semplicità espressiva con cui egli intravedeva il mondo come rilevante molteplicità del quotidiano ebbi il primo sentore, nel 1975, leggendo *Parti di requiem*, poesie inedite, pubblicate, lo stesso anno, nel quarto quaderno de *L'almanacco dello Specchio*.

Certamente Raboni non cercava, in quelle prime prove, l'assoluto eroico tentando, invece, di svelare, con parole acconce, l'esaltazione del sensibile comune, l'ineffabile e l'inconoscibile che si cela nelle pieghe della vita minima.

Sembra, infatti, dalla lettura delle sue tante raccolte poetiche che, volesse conoscere e approfondire tutto un mondo di sensazioni e di idee che sfugge, spesso, non solo all'ascolto generale ma, soprattutto, all'insufficiente intervento di alcuni dei più noti intellettuali suoi contemporanei.

Di quel momento pubblichiamo *Amen*, che è del 1974, come *ouverture* ad alcune successive e dolorose sue annotazioni corrispondenti alla necessità civile di opporsi, da uomo, alla *vertigine decadente* che ci coinvolge e che, pubblicate postume dall'editore Garzanti (che ne già aveva accolto *Tutte le poesie* in uno dei suoi *Elefanti*) approfondiscono la componente tragica che è ancora tutta davanti a noi. Ovviamente riprendiamo le poesie di Raboni, qui ristampate da *Ultimi versi* raccolti da Garzanti, e lo facciamo additandole esemplari della esperienza soggettiva di una persona che ha osservato il *vivibile* misurandolo, come manifestazione particolarmente sensibile, con la disamina della coscienza.

Nel segno di una esplorazione vivificata dalla forza e dalla intensità della parola detta per significare, perentoriamente, la propria testimonianza individuale, di uomo, appunto, e di poeta.

La raccolta breve e *esplicitamente politica* degli *Ultimi versi* di Raboni è seguita da alcune poesie, congrue al suo consistente dettato, scritte, come drammatica postfazione, da Patrizia Valduga, poetessa ella stessa, che gli fu compagna e la cui poetica dimostra d'essersi nutrita di dolorosa compartecipazione (fatta di preghiere e di invocazioni religiosamente urlate) alla malattia che fu conseguenza prima e ultima della morte del poeta.

Ne riportiamo una, posta alla pagina 52 della breve silloge, a testimonianza di un sodalizio vissuto ben *oltre la notte che corrode e dissolve.* g.b.

150 ANNI: MEMORIE E PROSPETTIVE

Gli anniversari storici giocano a volte brutti scherzi, perché arrivano quando meno se ne avverte il bisogno e creano magari qualche motivo di imbarazzo. È stato il caso, nel 1992, della cinquecentesima ricorrenza dello sbarco di Colombo in America, ricordata in tono minore da alcuni, esecrata da altri come data di inizio del genocidio dei popoli indigeni. Fatte le debite proporzioni, qualcosa del genere sta accendendo oggi da noi per la commemorazione dei centocinquantaquattro anni dell'unità d'Italia, che sembra dare fiato, accanto alle voci celebrative, anche e forse più a quelle polemiche. Non che negli ultimi decenni siano mancati i distinguo e le contestazioni, ché anzi con il biennio 1943-1945 il fascismo sconfitto coinvolse nella sua rovina molta parte di quegli ideali risorgimentali dei quali si era più o meno legittimamente proclamato erede; ma oggi, accanto alle passate idiosincrasie di cattolici filoclericali e di nostalgici veterocomunisti, emergono altre espressioni di dissenso, in parte nuove e in parte rinnovate: quelle, per esempio, del leghismo di base, nel primo caso, cui si aggiungono le recriminazioni di certo meridionalismo nel secondo.

Naturalmente parlar male di Garibaldi (e di Vittorio Emanuele, Mazzini e Cavour) non è più proibito, come non lo è mettere in discussione i vantaggi dell'unificazione politica italiana, ma sarebbe bene farlo con le idee chiare e senza animosità di fazione.

La costruzione unitaria, imperfetta come ogni operazione umana, è figlia di un altro tempo storico, che giudicava conforme al proprio *Spirito* la gelosa rivendicazione di identità nazionali e approvava come naturale corollario la creazione di organismi statuali corrispondenti a tali nazioni. In quel contesto si sviluppò il Risorgimento italiano, figlio, oltre che del nuovo sentire dell'Europa post-napoleonica, anche di più lontane idealità che risalivano a Dante, Petrarca e Machiavelli. C'era però un problema posto lucidamente, benché a volte in modo strumentale, da statisti come Metternich: si poteva parlare di *nazione italiana* nei primi anni dell'Ottocento, o questa era una definizione buona solo per i letterati e gli artisti (dovendosi piuttosto parlare di *nazioni italiane*)? Nel dibattito prevalse la concezione rousseauiana che legava la nazione alla volontà espressa dal popolo (anche se molto ci sarebbe da scrivere sulle ambiguità di senso a cui il termine rimandava), e Italia fu; ma lo fu nei soli termini allora possibili del centralismo monarchico sabauda, e non in quelli auspicabili del federalismo di Cattaneo, più consono alla pluralità delle forti tradizioni regionali, ma politicamente e storicamente sconfitto nella infelice guerra contro l'Austria del 1848.

Non fu l'unico nodo che rese problematica fin dall'inizio l'unità: contribuirono ad aggrovigliarla altri fattori, quali la presenza di uno Stato teocratico fuori dal tempo nel cuore della penisola; la contraddizione tra il progetto cavouriano che pensava un'unità in tempi lunghi e l'impazienza di democratici e repubblicani che la vedevano a portata di mano, se solo si fosse fatto affidamento sul popolo; il rinnovato potere della Francia, dopo il fallimento del disegno napoleonico, interessata a sostituire la propria egemonia sulla penisola

a quella asburgica; e per converso i timori degli inglesi verso un vicino d'oltre Manica che si rafforzasse ulteriormente nel Mediterraneo, e perciò stesso favorevoli alla formazione di uno Stato italiano.

La somma di queste diverse spinte produsse il miracolo del 1859-60: avviato con la guerra franco-piemontese che assegnò la Lombardia ai Savoia, accelerato dalla decisione degli emiliani e dei toscani di chiedere e ottenere l'annessione al Regno di Sardegna, perfezionato con l'avventurosa e fortunata impresa garibaldina, completato con l'alleanza italo-prussiana del '66 e la presa di Roma del 1870.

Se l'aggregazione delle regioni nord-occidentali intorno al Piemonte rispondeva in parte a un preciso disegno politico e in parte a un effetto razionale della vittoriosa guerra del '59, il discorso si fa ben più complicato per il Sud, che si trovò a confluire nella nuova costruzione statale per una sequenza talmente fortunosa di imprevedibili eventi, che a buon diritto si può parlare di *miracolo*. Fu necessario infatti che convergessero in un quadro omogeneo l'azione rivoluzionaria di garibaldini e repubblicani e la risposta normalizzatrice dei moderati filosabaudi; il tutto mentre si sfasciava contro ogni logica e previsione lo Stato borbonico, debole e arretrato, ma pur sempre una compagine di media potenza. Occorse contemporaneamente che gli interessi antiunitari di un'Austria sempre ostile e di una Francia beffata dall'esito di un processo che lei stessa aveva concorso ad avviare, si elidessero con gli opposti orientamenti di un'Inghilterra favorevole a tutto ciò che potesse limitare la forza degli Stati concorrenti. La *machtspolitik* della Prussia bismarckiana, umiliando una dopo l'altra Austria e Francia, rese infine possibile, accanto alla formazione di una Germania imperiale, il completamento dell'unità italiana con l'acquisizione del Veneto e di Roma.

Miracolo, dunque; ma il carattere di eccezionalità che ha marcato la nascita del nostro Paese ne ha coperto a lungo l'intrinseca fragilità, propria delle costruzioni politiche che non si fondano su un consenso allargato, convinto e costante nel tempo, ma su convenienze contingenti e difformi, internazionali e interne.

Ora, se la combinazione degli interessi internazionali che hanno favorito l'unità d'Italia 150 anni fa non è fino a oggi venuta meno, pur nel mutare dei protagonisti del grande gioco geopolitico, ben più precarie sono state la coesione e la convinzione degli italiani stessi, allora e nel tempo. Infatti, di fronte a un Nord-ovest complessivamente filo-unitario (e che non casualmente coincideva con le regioni del regno longobardo e poi carolingio) si sono poste altre realtà: ostili, perplesse, indifferenti, passive; in ogni caso non protagoniste di una scelta storica che nella migliore delle ipotesi è stata accettata e poi condivisa, ma nella peggiore incompresa e subita. Al Sud, in particolare, è toccata la sorte ingrata di una annessione prevalentemente etero-diretta e marcata da ambiguità e lacerazioni: in Sicilia, dove sentimenti separatisti e confuse idealità giacobine innescarono la rivolta antiborbonica sostenuta, utilizzata e per certi aspetti tradita da Garibaldi; diffusamente in tutto il Mezzogiorno, le cui élites, mute spettatrici del collasso del loro Regno, videro e colsero nella rapida adesione al nuovo regime l'opportunità di conservare e incrementare le proprie posizioni di privilegio, stroncando sul nascere le rivendicazioni di giustizia sociale.

Il lealismo al Borbone, prevalente nelle classi subalterne, si spiega in tale contesto anche come espressione di un sordo conflitto sociale, sottovalutato e scarsamente compreso dai nuovi governanti, che lo confinarono – colpevolmente – nella indistinta categoria del brigantaggio.

Nei decenni e nel secolo seguenti molto è stato fatto per rimediare agli errori e smussare le asperità, ma il comune percorso lungo una storia da condividere è stato ed è tuttora intralciato da pesanti zavorre e da nuovi ostacoli. Si possono alleggerire e rimuovere? La risposta educata e politicamente corretta, naturalmente, è affermativa; l'esperienza aggiunge che non è semplice uniformare differenti costumi, sensibilità e tradizioni e che probabilmente non è neppure desiderabile. Anzi, a leggere le cronache degli ultimi anni sembra che l'integrazione più facile si compia verso il basso, in uno scambio di vizi, più che di virtù. Ma, al di là delle facili battute, vale la pena di rammentare che non bastano cinque generazioni per ricucire completamente lo strappo che si è prodotto e allargato in millecinquecento anni di storie divergenti, nell'arco di cinquanta generazioni.

Per converso, la trasmissione culturale si muove ora a una velocità incomparabile rispetto al passato, e la crescente influenza della comunicazione di massa ha plasmato in mezzo secolo un nuovo tipo di italiano medio, che condivide linguaggio, pensieri e valori di riferimento. In seguito a una tale irresistibile spinta verso l'uniformità, non ha più senso insistere su modelli di amministrazione fortemente centralizzata, rispondenti alle esigenze di altri secoli. Ben vengano dunque forme di decentramento (anche nella tassazione e nella spesa), necessarie per valorizzare e responsabilizzare le diversità regionali. Se ben calibrato, non sarà certo il federalismo fiscale a mettere in crisi l'unità del Paese; però, dal momento che il collante più efficace continua a essere, oggi come ieri, l'interesse economico, è necessario che il dibattito sul bene pubblico recuperi anche questo aspetto della memoria storica, quale requisito fondamentale per impostare una politica equa, oltre che efficace.

La riflessione sul Risorgimento ci ricorda che la connessione tra il pensiero teorico e le istanze pratiche delle classi dirigenti nord-occidentali fu molto stretta quando si fece l'Italia, e che il maggiore contributo offerto da quelle élites nella costruzione unitaria produsse esiti soddisfacenti per l'imprenditoria della regione, a scapito, talvolta, per le economie del Nord-est e del Centro-sud. Allora si puntò (e fu la scelta più logica) su un asse di sviluppo che integrava l'Italia con le aree forti dell'Europa nord-occidentale, anche se tale opzione puniva inevitabilmente le terre periferiche della penisola. Quella scelta di fondo ha mantenuto la sua ragione di essere e la sua validità per oltre un secolo, stante la persistente debolezza del bacino mediterraneo e dell'Europa balcanico-danubiana e, dopo il 1945, la separazione del nostro continente in due mondi non comunicanti.

I nuovi flussi di traffico dell'ultimo quarto del '900 unitamente ai mutamenti epocali maturati negli anni '80 hanno cambiato la storia, e non a caso il Nord-est (e in misura minore il settore adriatico) ha assunto un ruolo trainante. Resta da valorizzare il Sud, e allo scopo ci si deve chiedere se non sia il caso di guardare più attentamente in quella direzione. Il mondo arabo sta vivendo una complessa, ma incompressibile, modernizzazione, e la sua geostoria ne fa

un tramite privilegiato verso le risorse e le aspettative di sviluppo dell'Africa sub-sahariana. La vicinanza geografica e un'antica tradizione di contatti possono fare del nostro Mezzogiorno un partner privilegiato negli scambi con il mondo islamico, come del resto è accaduto in un lontano passato e come, in tempi più vicini, hanno intuito Enrico Mattei, Aldo Moro e gli altri fautori della nostra moderna politica mediterranea. Quanto meno vale la pena pensarci: riflettere sul passato e sul futuro dell'Italia è già un buon modo per commemorare il centocinquantenario dell'unità.

Aldo Badini

LA TRATTA DELLE NUOVE SCHIAVE

La parola *tratta* evoca tempi lontani, vediamo i mercati degli schiavi del Nuovo Mondo, le navi negriere, le piantagioni...sentiamo i *gospel*...La lontananza nel tempo e nello spazio mitiga l'orrore. Ma la tratta esiste ancora e le nuove schiave sono nelle nostre città, sui nostri marciapiedi.

La tratta degli esseri umani e le forme contemporanee di schiavitù hanno assunto negli ultimi anni una rilevanza e una visibilità sociale di allarmante gravità. Vittime di questi fenomeni, assai più estesi di quanto sia socialmente percepito, sono diverse migliaia di migranti, tra i quali piuttosto elevato è il numero delle donne e dei minori, provenienti da paesi caratterizzati da situazioni socio-economiche precarie e per questo insicure. Il mercato criminale che trova nutrimento dallo sfruttamento di queste vittime è per molti aspetti sommerso.

Diversi aspetti di una stessa tragedia

Il fenomeno è complesso e si articola in diverse tipologie, quali: lo sfruttamento sessuale, il lavoro forzato, l'accattonaggio, il matrimonio forzato, le adozioni internazionali illegali, il traffico di organi.

Le istituzioni, a livello locale, si sono da tempo attivate per sostenere le persone vittime di tratta, con interventi complessi che vanno dal primo contatto all'accoglienza, all'assistenza legale, psicologica e sanitaria, alla stabilizzazione abitativa e lavorativa, fino alla promozione di accordi e protocolli finalizzati, alla concertazione delle azioni fra i diversi soggetti attivi sul territorio, sia soggetti pubblici come Comuni, Province, ASL ... che soggetti privati del mondo dell'associazionismo e del volontariato, in modo da costituire reti operative e interventi organici.

Problematiche particolari sono legate principalmente a donne, in situazione di sfruttamento, madri di bambini o in gravidanza. Per queste è necessario trovare alloggi segreti e protetti, per metterle al sicuro dagli sfruttatori e poi avviarle a programmi di inserimento sociale e lavorativo. Altri casi problematici sono quelli di donne con problemi di salute mentale o di dipendenza, per cui può essere necessario il ricovero in reparti psichiatrici o in strutture di accoglienza per tossicodipendenti.

Se per le donne provenienti dall'Africa si parla per lo più di *tratta*, per quelle provenienti dall'Est europeo si sta imponendo il termine di *trafficking*, che si configura come un fenomeno dai contorni sfumati, in continua evoluzione, ma che ha comunque le caratteristiche di reclutamento, trasferimento e sfruttamento sessuale.

Nella città di Genova

Il fenomeno della prostituzione nella città di Genova riguarda soprattutto le donne straniere che provengono dalla Nigeria, dalla Romania, dall'Albania e dai Paesi dell'Est (Ucraina, Russia, Bulgaria). La prostituzione viene esercitata prevalentemente su strada e in zone urbane che hanno la caratteristica di presentare una forte viabilità e una bassa presenza di insediamenti civili. La prostituzione in appartamento nel centro storico è legata alle sudamericane, alle donne nigeriane e in alcune zone alle donne marocchine, questa ultima tipologia di donne è meno visibile e più difficilmente raggiungibile. In questo tipo di prostituzione sono spesso coinvolti degli italiani che fanno da prestanome nell'affitto degli appartamenti. In questi ultimi tre anni, inoltre, Genova, come altre città del nord Italia, è stata interessata da una forte presenza di persone rumene; in particolare, per quanto riguarda la prostituzione si tratta di donne minorenni.

Questo fenomeno richiede interventi urgenti delle Forze dell'ordine che, lavorando in sinergia con istituzioni e associazioni di volontariato, devono stabilire un contatto veloce di fiducia, lo spostamento dal territorio per consentire un distacco dagli sfruttatori che altrimenti le ritrovano e le costringono a ritornare sulla strada, per poi proporre alle giovani straniere un progetto sociale che possa prevedere o la permanenza nel nostro paese, o un eventuale rimpatrio assistito, se le condizioni di sicurezza lo consentono.

Fra le più sventurate ci sono le nigeriane, vengono quasi tutte da Benin City.

Queste giovani donne vittime di tratta, sono sradicate dalle loro terre e dalla cultura di origine. Non conoscono la lingua e non hanno documenti nel paese dove sono entrate come clandestine oppure i documenti che hanno ottenuto dalle ambasciate, a caro prezzo, vengono loro sottratti all'arrivo, quindi sono interamente nelle mani di chi le sfrutta. Sono partite con la promessa di un lavoro, la famiglia ha creduto, o ha fatto finta di credere, che la figlia potesse avere una opportunità di lavoro e in ogni caso si aspetta di ricevere un costante aiuto che consenta di sollevarsi dalla miseria e di concedersi alcuni *lussi*. Hanno visto che chi ha una figlia al di là del Mediterraneo si è comprato l'automobile e può vivere senza affanni.

E sono in vendita

Chi parte sogna di far fortuna in Italia o in qualche altro paese, ma non sa che si tratta di un viaggio di sola andata, perché per partire ha speso tutto ciò che possedeva; perché si è consegnata ai suoi sfruttatori ai quali dovrà pagare il debito di averla portata clandestinamente in Europa (circa 30.000 euro che dovrà pagare lavorando sul marciapiede);

perché già durante il viaggio subirà violenze, fame, privazioni; perché rischierà di morire prima di arrivare a destinazione; perché in Italia non la aspetta un lavoro, ma un marciapiede; perché sul marciapiede è indifesa, in balia di percosse, violenza, morte; perché chi la accoglie la intimorisce, facendo pressioni sulla famiglia di origine; perché se viene rimpatriata i suoi la disprezzeranno e sarà costretta a prostituirsi e a perdersi sulle strade dell'Africa; perché potrà contrarre malattie letali, perché, perché, perché...

Sono belle le nuove schiave: sono alte, nere, statuarie.

E sono in vendita. Lavorano ormai anche nell'angolo più sperduto d'Italia, ovunque ci sia una strada, un marciapiede.

E sono disperate e arrabbiate: tradite le promesse iniziali di lavoro, caduta ogni illusione, hanno dovuto arrendersi agli sfruttatori, alle *maman* (spesso ex prostitute che invecchiando non hanno trovato di meglio che passare dalla parte degli sfruttatori), hanno dovuto scendere sui marciapiedi a *sbatte* sette giorni su sette, per cinquantadue settimane, per dodici mesi l'anno, anche a Natale e Pasqua, con il caldo e con il gelo.

E hanno paura: subiscono maltrattamenti, violenze, percosse; a volte la morte lungo una strada desolata, in un fosso, in qualche lurido angolo.

Usano nomi fittizi, il loro vero nome non lo conosce nessuno, è una forma estrema di pudore, l'ultima frontiera da difendere dell'identità.

Isoke: storia a lieto fine

Ho avuto occasione di conoscere una di loro: Isoke. Questo è il suo vero nome, ora lo può usare, perché ormai è una donna libera. Isoke è arrivata in Italia nel 2000, ha vissuto sulla sua pelle la schiavitù della tratta, è stata umiliata, percossa e ferita molto gravemente. Dopo aver pagato il suo debito agli sfruttatori, è riuscita a resistere alle richieste ricattatorie della famiglia ed è uscita dal giro. In questo percorso è stato determinante l'aiuto di un uomo, un cliente, che si è innamorato, ha creduto in lei ed ora è diventato suo marito. Ora Isoke vive con lui ad Aosta, dove ha creato la prima casa di accoglienza per ragazze nigeriane di strada. Ha scritto un libro, con l'aiuto di una giornalista, non per protagonismo, ma per raccontare quale sia la vera sorte delle ragazze nigeriane e per riscattare la memoria di tutte quelle che hanno perso la loro giovinezza e la loro vita sulla strada.

Isoke è bella e riservata, racconta la sua storia con parole misurate. Per lei è finita bene, ma per la maggioranza delle altre, no. Le incontriamo agli angoli di strada, nel centro storico, con i loro abiti assurdi e scarpe impossibili, e spesso non le vediamo.

Vorrei concludere lasciando la parola a Isoke. Sua sorella (vent'anni) da Benin City le comunica che ha intenzione di venire in Europa, ha trovato un viaggio, «finalmente ho la mia bella occasione», e Isoke le risponde:

Ho chiuso gli occhi e dentro di me una voce ha gridato: non è possibile. Quando mai finirà questa storia. Quanti anni, quanto dolore, quante morti ci vorranno ancora, prima che la Nigeria smetta di mandare al macello le sue figlie.

A malapena ho trovato la voce per dire: guarda, se vuoi sognare, sogna.

Ma la realtà qui è ben diversa dai sogni.

Ascolta.

Ho preso il cuore in mano e ho cominciato a parlare. Cos'è la tratta. Che cosa fanno le ragazze. Come vivono. L'esistenza brutta che fanno.

Era la prima volta che avevo il coraggio di parlare con qualcuno della mia famiglia; di dire tutto, tutto! Senza risparmiare un solo dettaglio. Vedi: non potevo tacere, stavolta. E dunque, con la bocca secca, le ho spiegato tutto come si deve. Le ho detto il freddo e le botte e le scarpe ridicole e la paura.

I venticinque euro e Itohan trovata da un cane tutta mangiata dai topi.

Non pensare di essere più furba delle altre, ho detto.

Non sperare di essere diversa.

Non pensare che a te andrà meglio.

Ecco cosa le ho detto.

Lei ha solo chiesto: è successo anche a te?

Ho detto: sí.

E di venire in Europa non ha più parlato.

Devo proprio dirtelo, che ne sono felice?

(LAURA MARAGNANI, ISOKE AIKPITANYI, *Le ragazze del Benin City*, Milano, 2007, Melampo ed., p.200).

Maria Rosa Zerega

LA RICERCA DI SENSO NELLA NONA SINFONIA

L'itinerario spirituale della Nona Sinfonia (Phasar Edizioni, Firenze, pag 82, euro 12) offre secondo le intenzioni dell'autore Luca Cavaliere una originale «chiave di ascolto con cui entrare personalmente in rapporto con questa musica e accedere al suo significato» (pag. 7).

Comprendere un'opera musicale, risalire alle intenzioni del compositore, in questo caso Beethoven, dedurre significati distillati in parole è impresa in cui molti musicofili si sono cimentati. Si tratta, in effetti, di tradurre in parole dei suoni, trasformare l'espressione musicale in letteratura. Qui si apre una polifonia di opinioni sulla legittimità e poi sulla modalità più o meno ortodossa nell'esercitare questa pratica che, d'altra parte, si verifica anche in altre espressioni artistiche quali la pittura e la scultura.

L'Autore mette bene in evidenza nella premessa che «per rimanere "ai fatti" musicali in maniera feconda, è necessario un rapporto personale, oserei dire intimo, con l'opera d'arte: un rapporto mediato il meno possibile da guide esterne. Solo all'interno di questo colloquio con l'opera si potranno tentare parole per sfiorarne il significato» (pag. 7).

Sulla necessità di tale basilare rapporto viene di rinforzo una frase dello stesso Beethoven scritta su un foglio della *Missa Solemnis*:

La musica è una rivelazione più profonda di ogni saggezza e filosofia. Chi penetra il senso della mia musica potrà liberarsi dalle miserie in cui si trascinano gli altri uomini (pag. 12).

A parte il pizzico di presunzione che si può riscontrare in queste parole, appare chiaro che nella musica c'è un senso da penetrare; un senso che Beethoven è consapevole di

profondere nella sua musica, ma che forse va anche oltre le sue intenzioni come accade con opere pittoriche e letterarie che si rileggono continuamente e sempre offrono spunti e sfumature fin lì sconosciute. Forse è proprio questo il frutto del rapporto quando è vivo e dinamico, si trasforma e si arricchisce, tra cadute e deformazioni, lungo il tramandarsi delle generazioni.

Luca Cavaliere non vuole scrivere un'opera letteraria, ma offrire uno strumento che educi l'orecchio all'ascolto dei suoni distinguendo i vari strumenti nei loro ruoli espressivi e seguire le indicazioni – maestoso, allegro, andante – per poter “sfiorare i significati” dell'opera musicale.

Dunque l'itinerario spirituale della *Nona Sinfonia*, filo conduttore che l'autore coglie e sviluppa, è l'esperienza del vivere di ciascuno e dell'umanità, letta in profondità, con uno sguardo interiore, è il travaglio del vivere e della ricerca di un senso dell'esistenza, e questa musica porta le tracce e gli echi di quel travaglio umano, di quella fatica, data a ogni uomo che voglia accostarsi al mistero dell'esistenza e prendere parte alla propria vita.

Nella musica del primo movimento Luca Cavaliere attraverso il concetto di origine, di nascita, di principio sfiorando problemi teologici tra cosmo ordinato e caos.

“Io sono Colui che è. Io sono tutto ciò che è, che è stato e che sarà. Nessun mortale ha sollevato il mio velo. Egli è l'unico da se stesso generato, e a questo unico tutte le cose devono la loro esistenza”. Queste parole dell'iscrizione sapienziale egizia che Beethoven teneva sotto il vetro del suo scrittoio evocano con efficacia lo spirito profondo che pervade il movimento iniziale della *Nona* (pag. 39).

L'itinerario continua nel secondo movimento dove «è racchiuso tutto lo sforzo umano per sollevare il “velo”: per conoscere e dominare la realtà impenetrabile del primo movimento» (pag. 40). E come ogni realistico itinerario ha le sue contraddizioni e involuzioni che l'autore descrive a tratti da musicista esperto: «Le secche battute finali non fanno altro che prendere stizzosamente atto della sconfitta» (pag. 44). Ed è assolutamente naturale e umano che «dopo la strenua lotta, dopo la sconfitta del secondo movimento – il terzo – si apra in un'aura di quiete e riposo dagli affanni» (pag. 45). Tuttavia questo movimento non è un intermezzo rilassante per sonnecchiare, ma «è il vertice spirituale della Sinfonia: non un sonno, non una pausa, ma l'*approfondimento progressivo* di un'interiore contemplazione della verità» (pag. 47) e gli echi di tali profondità li possiamo avvertire, secondo l'Autore, in alcuni delicati interventi con cui archi e fiati a ruoli alternati si affiancano alla melodia principale del secondo tema.

Il quarto movimento – finale – sicuramente il più famoso, noto anche per l'*Inno alla gioia* (da cui è tratto l'*Inno Europeo*) è molto più complesso di uno scoppio di gioia che sa di vittoria, di destini gloriosi dell'umanità, di senso assoluto del vivere.

La Gioia dunque non è tanto uno *status* conquistato definitivamente, quanto uno stile, un ideale di vita in cui perseverare nello scorrere tumultuoso dei giorni, nel trambusto del mondo (...) Ideale di vita a cui si perviene solo dopo un lungo itinerario, dopo un cammino – personale – fatto di lotte e errori. Gioia pur nelle difficoltà: ideale faticoso. Questa fatica della Gioia pur non essendone un aspetto vistoso l'accompagna inevitabilmente (pag. 60).

Una gioia personale e comunitaria, individuale e universale, dove le voci dei solisti si intrecciano con il coro.

La conclusione della Sinfonia è una corsa furiosa, frenetica» (pag. 74), ma tale scompostezza esprime la «vocazione attiva, vitale della Gioia: ovvero il suo necessario scioglimento nella vita con le sue dispersioni, la sua frammentarietà e, spesso, le sue incoerenze mai del tutto eliminabili (pag. 74).

Vita palpitante si sprigiona dalle pagine di questo libro intessuta di competenza e passione musicale, amore per la ricerca di senso, di autenticità, di onestà e può educare l'orecchio a un maggiore godimento della musica.

Il libro è disponibile sul sito internet dell'Editore [www.phasar.net] e attraverso le principali librerie on-line.

Luciana D'Angelo

bordegiare IX

TEONUKES: NO, GRAZIE!

Fondere e confondere religione e politica è sempre stato il tratto comune dei movimenti che si presentano con il prefisso *teo*... Nella prima guerra mondiale c'erano i *teofra*, francesi, i *teoger*, tedeschi, i *teobr*, britannici e i *teoam*, americani che si combattevano e uccidevano nel nome dello stesso Dio. Più recentemente il teatrino della politica ha visto sulla scena i *teocan*, cattolici e atei devoti che militano nel centro destra per una restaurazione tradizionalista dell'identità cristiana dell'Italia e dell'Europa secondo il magistero di Benedetto XVI, e i *teodem* che vogliono attuare in politica i valori cristiani per promuovere una concezione personalista della libertà, il rifiuto della guerra, il limite etico alla scienza, il mercato come strumento di civilizzazione, l'equità sociale, la famiglia e il matrimonio come legame sociale fra uomo e donna.

Un nucleare benedetto?

Dopo aver letto l'articolo di Paola Medde sull'*Unità* del 6 Luglio 2010, in merito a un opuscolo di 47 pagine dal titolo *Energia per il futuro*, distribuito nelle diocesi italiane da Oristano a Trento, da Agrigento a Padova, chiedo a me stesso e ad *HS* (*homo scientificus*), se oggi, come ha osservato Frank Galvagno in *Teologia dell'opzione nucleare* (www.aspoitalia.com, 13 giugno 2010) non ci sia lo spazio per la nascita di un nuovo gruppo *teo*, i *teonukes*.

HS – l'amico che mi accompagna per rispondere alle mie domande bordeggiando attorno ai gravi problemi del nostro tempo – in questo momento sta *mugugnando* perché sulla barca di *Bordeggiare* deve fare sempre da nostromo e da vogatore; rispetto il suo *mugugno* e, quando ha finito, motivo la mia domanda con l'analisi che Medde ha fatto sugli sponsor di *Energia per il futuro*. Da questa ricerca si evince che, tra interessi finanziari e politici forti in favore della costruzione di nuove centrali nucleari e il Vaticano esi-

ste una buona intesa come si può dedurre dalla benedizione del cardinale Renato Raffaele Martino, presidente emerito del Consiglio Giustizia e Pace, alle centrali nucleari. Sua Eminenza, per dimostrare che non è voce *fuori dal coro*, si è appoggiato sulla Santa Sede che è «favorevole e sostenitrice dell'uso pacifico dell'energia nucleare, e avversa al suo utilizzo militare».

«Attenzione a non farsi prendere dalla *dietrologia*, dice *HS*, anche se non può fare a meno di ammettere che dietro l'opuscolo si sente l'odore di *persuasione morale* (*moral suasion*), una azione che il potere spesso ci propina per fare passare le sue idee e i suoi progetti».

«Ma, aggiunge subito dopo, ai nostri giorni la persuasione, per fortuna, non è così facile. Ne sono prova le reazioni di segno contrario di molti lettori e ne sono prova le azioni *NIMBY*, acronimo inglese di *Not In My Backyard* (*non nel mio cortile, non vicino a casa mia*), con cui la popolazione si oppone quando si tratta di collocare l'inceneritore, la centrale e quant'altro nel proprio territorio».

«Già, osservo io, ma poi alla fine, il compromesso si trova e la centrale viene costruita». Vero, osserva *HS*, ed è per questo che il comune cittadino deve formarsi una coscienza critica documentata sui contenuti reali della proposta e del progetto».

«Dunque, possiamo bordeggiare intorno a questi contenuti?» La domanda, per un curioso come *HS*, è troppo allettante e, messo da parte il mugugno, inizia la sua riflessione.

Il picco della disponibilità

«Alla base delle motivazioni scientifiche di coloro che si dichiarano favorevoli alla installazione di nuove centrali nucleari sul nostro territorio c'è il tempo che la nostra società può aspettare per arrivare *al picco* delle disponibilità di petrolio, uranio, sole, vento e così via».

«Ma di quale picco parli? Non sarebbe più comprensibile per i lettori parlare di esaurimento delle risorse energetiche?»

HS sorride e mi dice: «Se un lettore pone alla base del suo discernimento critico l'esaurimento delle risorse energetiche, dimostra di aver assimilato l'idea di *limite* proposta dal Club di Roma già negli anni settanta, ma, a mio avviso, tale lettore può essere ancora facile preda delle visioni mitologiche che circolano in favore del programma nucleare italiano con la benedizione di Dio. Infatti raggiungere il picco nell'utilizzo di una risorsa energetica non significa esaurire la risorsa stessa, ma essere in un punto in cui si bilanciano *la velocità* con cui la risorsa viene prodotta con *la velocità* con cui viene consumata...»

«Puoi fare qualche esempio? chiedo pensando ad alcuni amici che sono raggiunti dal *Gallo* in un piccolo paese ligure dove vado sovente».

«Vedi, dice *HS*, qualunque sorgente potenziale di energia prima di diventare risorsa è solo una dei tanti beni che la Madre Terra o il buon Dio ci hanno messo a disposizione. Possono passare anni e anni e noi manco ci accorgiamo di questo bene. Pensa al petrolio prima dell'avvento della macchina, che cosa era? ... Terra o sabbia sporca; pensa alle rocce che contengono uranio che cosa erano prima del loro utilizzo per bombe e reattori, che cosa erano?... Solo pietre al più oggetto di studio

mineralogico. Ma il tempo passa e la tecnologia corre, sicché, pochi o tanti, in genere i più avveduti e danarosi si accorgono, consigliati da tecnici in genere meno ricchi, che da quel bene si può ottenere uno o più prodotti che hanno un mercato, cioè si vendono e sono consumati.

A quel punto il bene diventa risorsa e inizia un complesso e dinamico balletto tra la velocità con cui si può produrre tale risorsa e quella con cui la si consuma. La prima velocità è legata alla quantità con cui la risorsa è presente in natura, alla tecnologia necessaria per poterla estrarre e lavorare; al reperimento di altre fonti; ai problemi economici e finanziari connessi con l'operazione; ai problemi politici che nascono quando il Paese produttore è diverso da quello che la trasforma; ai problemi sociali legati all'impiego e alle aspettative delle popolazioni. La seconda velocità dipende dall'estensione dei mercati che si riescono a raggiungere: sono gradite commesse statali e militari perché danno volumi importanti e sicuri (cioè pagati da noi); diventa quindi un *must* (obbligo) promuovere il prodotto in tutti gli ambienti civili, politici, economici, finanziari, religiosi, per cui è importante avere dalla propria parte i mezzi di informazione, i giornalisti che fanno opinione, cioè quelli che sono pagati tanto per la loro *professionalità*. Costoro spesso sono considerati dai gestori della baracca più utili di ricercatori e scienziati che vengono inquadrati in laboratori di ricerca e di sviluppo dall'avvenire incerto.

Previsioni di calcolo poco attendibili

Quantificare queste velocità per fare previsioni è compito difficile, complesso, spesso impossibile, ma la loro dinamica ci porterà sempre a un picco. Sino a quando la velocità di produzione della risorsa energetica è superiore a quella di consumo, la nostra società è al sicuro e può programmare nella consapevolezza che quella risorsa esiste o è comunque reperibile sul pianeta. Ma quando le condizioni si rovesciano la nostra società non è più al sicuro perché la risorsa di cui ha bisogno, anche se non è esaurita, non si può più trovare alla stessa velocità con cui si consuma. Il picco dunque è un *punto di allarme* che ci serve per non entrare in fibrillazione, un primo piccolo infarto superato.

È però un punto mobile e non prevedibile! Tutto dipende dalle due velocità. Quando dicono che abbiamo petrolio per quarant'anni, gas per settanta, carbone per duecento, uranio per cento bisogna sempre considerare che questi numeri derivano da ipotesi; in teoria coloro che si presentano come *pianificatori* potrebbero fare ipotesi favorevoli agli interessi di qualcuno».

«Grazie, HS: ma sino qui ci hai insegnato che la prima azione da fare di fronte a questi dati, che vengono presentati come *scientifici*, sia *quella di diffidare* e ti assicuro che questo non è difficile per gli abitanti del mio piccolo paese ligure che sono stati già scottati dalle tante promesse di chi ci governa. Sarebbe più interessante se tu potessi evidenziare gli elementi che ci possono aiutare per costruire una nostra coscienza critica».

HS questa volta cessa di sorridere e ghigna, forse perché questa domanda lo spinge ad abbandonare la posizione del *so tutto io*, per diventare parte dell'enorme esercito di persone che non sono *addetti ai lavori*. Lo fa con stile perché *essere parte di...* è stata una sua vecchia e non ancora sopita passione. Così inizia.

Insufficiente disponibilità di uranio

«Il non poter prevedere con affidabile sicurezza gli anni che ci separano dal picco di una risorsa non significa che il *picco* non esista. *Questo punto è certezza, come la morte*. Sarebbe possibile spostarlo in là nel tempo se il nostro Paese, l'Europa, il Pianeta cambiassero molte delle strategie attuali e se il nostro stile di vita fosse sempre più guidato da una coscienza critica, disponibile a confrontarsi con le varie proposte, non con lo spirito NIMBY, ma con l'intento di conoscere la realtà come è e non come vorremmo che fosse. Sul petrolio, sul gas e sui combustibili fossili, sul solare e sull'eolico, si sono fatti studi seri e il recente libro di Piero Angela e Lorenzo Pinna *La sfida del secolo: Energia* (Oscar Mondadori 2006, euro 9) ne fornisce un quadro giornalistico accessibile.

Sull'uranio, tema vivo del momento e bandiera dei potenziali *teonukes*, si può consultare il già ricordato sito www.aspoitalia.com. In tale sito, per esempio, gli articoli di Terenzio Longobardi spiegano perché è contrario al programma nucleare del governo italiano. Tra questi motivi il limite della disponibilità di uranio minerale».

E, aggiungo io: «L'utopica e mitologica speranza di poterlo estrarre dal mare!»

«Attualmente, dice Longobardi sulla base dei dati NEA (Agenzia per l'Energia Nucleare) e delle elaborazioni di EWG (Gruppo di Osservatori sull'Energia), la domanda mondiale di uranio è di 67.000 tonnellate all'anno. Questa viene soddisfatta da 42.000 tonnellate (63%) da nuova produzione mineraria e da 25.000 tonnellate (37%) ricavate dalle riserve accumulate prima del 1980 e rese disponibili con il processo di disarmo nucleare. Questi stoccaggi, secondo EWG, dureranno per altri dieci anni e potranno allungarsi di qualche anno per merito (?) del recente accordo USA-Russia sullo smantellamento di 7.500 testate nucleari».

Interessi, non necessità

Obama e Putin ci dicono che ciò è stato fatto per garantire la pace: sarà anche vero, ma viene il sospetto che, in questo piano, le carenze della risorsa uranio abbiano un ruolo. Di qui le ipotesi di durata centennale delle risorse minerarie uranifere prospettate da NEA e riprese in Italia da ENEA, sponsor dell'opuscolo *Energia pulita* e benedetto dal cardinale Martino, sono illusorie e prive di fondamento. Il picco dell'uranio si avrà realisticamente tra 30-40 anni e non tra 100. Dunque il governo italiano e la benedicente Chiesa dovrebbero spiegare agli italiani quali garanzie sono in grado di fornire in merito alla fornitura certa di combustibile nucleare per le centrali in programma.

Infine, perché avviare nuove centrali nucleari, quando quelle elettriche esistenti e quelle in costruzione o già autorizzate, sono in grado di soddisfare le nostre esigenze nei prossimi decenni? Perché non considerare l'apporto significativo delle alternative come ha scelto la Germania? Perché raccontare che i reattori auto fertilizzanti, la quarta generazione, sono dietro l'angolo, quando si sa bene che non è così e che le nuove centrali programmate saranno del terzo tipo non auto fertilizzanti? Perché dire che si è risolto l'inquietante problema delle scorie radioattive quando non è ancora così?

La Santa Sede si è espressa con un parere favorevole sull'utilizzo dell'energia nucleare per scopi pacifici, ma questo parere non può essere l'etichetta per saltare a piè pari difficoltà reali e abbracciare visioni fantastiche. Vero è che in Italia, da molto tempo il popolo di Dio e/o delle diocesi è afflitto da *asma reverenziale* nei confronti della Chiesa, i *teonukes*, attuali e potenziali, si possono sentire sicuri se qualche cardinale benedice le centrali nucleari, ma a loro, con il nostro *HS*, credo dovremmo dire un sonoro «TEONUKES: NO, GRAZIE!»

Dario Beruto

MESSICO – APPUNTI DI VIAGGIO – GIUGNO 2009

Riprendiamo, dopo una sospensione imposta da inderogabili ragioni di spazio, la pubblicazione del diario del viaggio fra la gente del Messico dell'amico Luigi Ghia.

Chapulco, sabato 6 giugno – Il triangolo

Seduti, Paco, Francesco e io, sul muretto di casa. Un minimo di relax dopo la faticosa visita alla Piramide di Cholula. «Domani, alle 9,30, c'è l'Eucaristia nella chiesa del *barrio*, devo pensare all'omelia...»

«È sulla Trinità...»

«Sí, e non ho alcuna intenzione di tirare in ballo la solita storia del triangolo...»

«O quella, magari piú teologica, del Padre che genera il Figlio, e il loro amore genera lo Spirito...»

«Forse cosí non lo capirebbero... Bisogna attualizzarlo, questo concetto. Ma l'amore è fondamentale. Su questo bisogna insistere».

«Sarà forse opportuno dire che non sempre ciò che noi pensiamo sia amore, poi in realtà lo è veramente. Spesso è amore di cattura...»

«Sí, e qui entra in gioco anche un certo modello di fede. Molto esteriore, quella di questo popolo. Domani, dopo la messa, vedrete, ci sarà la fila di persone all'altare per far benedire medagliette, rosari, oggetti, candele... Ogni famiglia in casa ha un altarino, con la statua della Madonna di Guadalupe o di un santo protettore. Se qualcuno acquista un'auto, viene tutta la famiglia davanti alla fraternità per una benedizione. Senza rompere con le tradizioni, perché in ogni tradizione c'è la profonda saggezza di un popolo, io devo insistere sul concetto di amore. Senza amore non c'è fede... Ogni anno ci sono persone, anche anziane, che si mettono in viaggio a piedi per raggiungere in pellegrinaggio il santuario di N.S. di Guadalupe... Come dire a Dio, alla Madonna, ai Santi: ecco io vi prego, faccio tanta fatica per venire nei vostri santuari, vi ricordo nella mia casa, in ciò che indosso... voi però non dimenticatevi di me. Non è questo il nucleo della fede, che è invece l'amore... Un amore che per essere tale è senza condizioni...»

– «Appunto, quale amore?»

«L'amore come esperienza di Dio vissuta attraverso il rapporto intenso con le persone che incontro...»

«E che sono diverse da me, perché solo con chi è diverso da me riesco avere un rapporto d'amore...»

«Lo stesso rapporto che ha vissuto Gesù con il Padre. In fondo, al di là degli equilibrismi teologici, che cosa ci dice la Trinità? Ci dice che Dio è un essere in relazione, che al suo *interno*, se cosí ci si può esprimere, sussistono relazioni d'amore. Ma se è cosí, anche l'uomo, fatto a immagine di Dio, è un essere in relazione. Senza relazioni d'amore gratuito non si può vivere. Se non ci si vuole bene – questo dovrò dirlo chiaramente – non conta niente andare a messa la domenica, fare i pellegrinaggi, avere gli altarini in casa, far benedire le macchine, questo non è il nucleo della fede... – si tradisce l'essenza stessa di Dio. Vivere la Trinità significa uscire da sé stessi, chiudere i conti con l'individualismo...»

«E voler bene a tutti, anche a coloro di cui non condividiamo le scelte di vita... Alle vittime e ai loro persecutori...»

«Certo, perché chi siamo noi per permetterci di esprimere giudizi morali, di giudicare... Sappiamo che cosa passa nel mistero profondo di ogni persona, che Dio stesso rispetta, anche se noi tendiamo a non rispettarlo? Abbiamo il diritto di spegnere la differenza, la varietà delle esperienze? »

«Porsi dunque in relazione intima non solo con il divino, ma con l'umano...»

«Soprattutto con l'umano, perché se non c'è relazione con l'umano anche la relazione con il divino ne uscirebbe deformata...»

«Se il Vangelo non dice mai nulla a caso, è una relazione con il divino che parte dalla promessa di Gesù di essere con noi – *con noi!* – fino alla fine dei tempi. Una promessa che non è diversa – è solo piú veritiera – di quella che facciamo alla nostra moglie, al nostro marito, ai nostri figli, ai nostri amici, a tutti quanti ci sono affidati... essere *con* loro...»

«Sí, è cosí, e a questo punto credo che l'omelia sia pronta.»

Chapulco, domenica 7 giugno – La messa

La chiesa del *barrio* non è piccola, ma i rettori (c'è un comitato di rettori, eletti dal *barrio*, rigorosamente laici, che provvede alla gestione, alla manutenzione, all'addobbo, alla pulizia... una forma di democrazia da noi non particolarmente in auge...), i rettori dunque hanno provveduto a formare sul piccolo sagrato alcune file di sedie. È l'unica messa festiva. Si prevede la presenza di molti fedeli.

Un quarto d'ora prima dell'inizio della celebrazione la chiesa è già colma di gente. Quando Paco arriva dalla sacrestia, che è esterna alla chiesa, una delle chierichette corre ad abbracciarlo: un gesto non preordinato, nessuno pensi a una regia, i messicani sono fatti cosí, spontanei. E anche altri, poi, visto che ormai il ghiaccio è rotto. Ve li immaginate questi gesti nelle nostre chiese italiane?

Il coro intona i canti, adatti alla festività. In totale autonomia, nessun accordo preliminare con il celebrante, l'Eucaristia è di tutti.

Noi ci siamo messi un po' defilati, verso il fondo della chiesa. Ma questo non basta per non sentirci salutare ufficialmente. Siamo ospiti della comunità. Anzi, adottati. Inimmaginabile restare in incognito.

Tutta l'Eucaristia è uno scoppio di gioia, la spontaneità e la festa provvedono a deritualizzarla. Tranquilli, nessuna forzatura, in mezzo a noi c'è il Signore. Notoriamente un po' allergico al rubricismo formale.

I canti continuano anche dopo il termine della celebrazione, il chitarrista è molto impegnato, i cantori pure...chi ha voglia di uscire?

Sul sagrato vengo avvicinato da un signore alto, distinto, accompagnato da una signora. «Possiamo parlarle?». «Certo...», e mi presento. «Sí, sapevamo, mia moglie e io, che sareste venuti, Lei e Francesco... Vede, noi non siamo del *barrio*... veniamo da Puebla... Un giorno, abbiamo saputo da un amico degli *incontri del mercoledì*. Io sono un ex allievo salesiano, ma era da anni che non mettevo piede in una chiesa. Credevo? Non credevo? Non mi ponevo neppure il problema... Mia moglie, invece... È lei che mi ha proposto di andarci, una volta, a questi incontri, "tanto si tengono in casa, non in chiesa...". Forse era un po' debole come motivazione. Ero perplesso, ma ho voluto ugualmente accontentarla. Ora tutte le domeniche partecipiamo a questa Eucaristia. Ho fatto, abbiamo fatto assieme, un lungo cammino... Volevo semplicemente dirle questo. Avrei avuto piacere di avervi a pranzo, oggi, ho saputo da Paco che siete già impegnati. Ma al prossimo viaggio... lo esigo!».

Dedicato a chi pensa che servano tante parole per far trovare il Signore. È Lui che ci pensa a trovarci...

La moglie aveva le lacrime agli occhi.

Un po' commosso lo ero anch'io. Ci siamo abbracciati, senza dire altro, come vecchi amici.

Poi siamo andati a preparare per la festa "in nostro onore" in casa di Paco, sotto il banano.

Luigi Ghia

(Continua. Queste note sono cominciate nel quaderno di gennaio)

PORTOLANO

ANCHE IL CARCERATO È PERSONA. Dal malato cronico all'emigrato clandestino agli operai addetti agli altiforni sono varie nella nostra società le condizioni di vita pesanti per non dire inumane. Ma forse una delle peggiori è quella del carcerato: privato della libertà, costretto a convivere con sconosciuti talvolta sgradevoli e bollato dalla società come un reietto, trascorre i suoi giorni nella noia e nella solitudine a meno che i responsabili del carcere non gli alleggeriscano la sorte applicando davvero l'umanitaria legge Gozzini.

Per queste ragioni appare altamente apprezzabile l'attività del «Gruppo carcere-città» che a Modena lavora da un ventennio per contribuire a recuperare i carcerati per la civile convivenza. È un gruppo di volontari che ha ideato e pratica diverse attività: incontri con i detenuti per ascoltarli e dar loro un sostegno morale e materiale, mantenimento di rapporti con le famiglie e gli avvocati, organizzazione di attività ricreative e culturali.

Particolarmente significativo è poi l'ideazione di un *progetto per i figli* che vanno a visitare i genitori in carcere solitamente per poche ore al mese in un parlatorio, separati da un tavolo e spesso da un vetro. Per alleviare il disagio e la sofferenza dei genitori hanno organizzato ogni mese una festa

nel teatro del carcere come momento di incontro collettivo durante il quale i genitori detenuti possono trascorrere liberamente del tempo con i loro bambini, prenderli in braccio, accarezzarli, ridere e scherzare con loro. E spesso vengono anche coinvolti quei *volontari del sorriso* che si travestono da clown e animano solitamente le corsie degli ospedali psichiatrici per portare allegria e serenità.

Ecco un'iniziativa ispirata a una profonda sensibilità e alto senso di civismo che considera il detenuto un cittadino come tutti, una persona degna di rispetto che ha *sí sbagliato* – sempre che la condanna abbia realmente accertato la verità, ma non per questo la sua colpa deve condannarlo per anni a vivere in una condizione di disprezzo e di rifiuto da parte della società, alimentando in lui rabbia e anche odio. c.c.

LEGGERE E RILEGGERE

Nella chiesa fra gli emarginati

Don Andrea Gallo è famoso non solo a Genova (specialmente dopo gli sciagurati fatti del luglio 2001) per l'impegno di una vita intera accanto agli ultimi, per il suo evangelico anticonformismo e per le battute fulminanti. Questi connotati emergono anche dal suo ultimo libro: *Così in terra come in cielo*, Mondadori 2010 che racconta la sua lunga vicenda di prete: dalla formazione salesiana, dal ruolo di cappellano della nave *Garaventa* (riformatorio genovese) e poi di vice parroco della chiesa del Carmine, al rifiuto dell'arcipretura dell'isola di Capraia (dove era stato *promosso* in seguito a qualche protesta di benpensanti) e alla fondazione della comunità di san Benedetto al porto («dove è accolto chi ha bisogno e vuole trovare un punto da cui ripartire a nuova vita»). Pagina dopo pagina, don Andrea racconta con un costante umorismo, che talvolta si appoggia ad aforismi altrui (pp. 21, 25, 26, 28, 29, 41, 101) il suo amore dolente ma, paradossalmente, lieto per chi è «solo, emarginato disprezzato». Affronta in modo libero e appassionato, con solo apparente leggerezza e sempre ispirandosi al Vangelo, i temi urgenti e scottanti di oggi: testamento biologico, pacs e divorzio, immigrazione, razzismo e xenofobia, aborto, rifiuto della guerra e delle armi, prostituzione e sfruttamento delle donne, persino liberalizzazione delle droghe leggere e sacerdozio delle donne, *non in base a principi astratti, ma confrontandosi con le situazioni concrete*.

Riporto tre interi suoi periodi che mi sembrano molto appropriati per capirlo.

Molti mi chiedono di andarmene dalla chiesa, visto che non sono d'accordo su quasi niente. Ma io nella mia casa ci sto bene, la amo, rispetto la sua struttura gerarchica, perché non può essere acefala. Semmai, se qualcuno non mi vuole, che abbia il coraggio di scomunicarmi. Considero il mio dissenso un atto di fedeltà ai principi fondamentali della chiesa e ritengo le reazioni scomposte alle mie posizioni un segno vitale (p. 56).

Mi domando se fra cento anni i *principi bioetici* affermati oggi con granitica sicurezza dalla chiesa (sostenuta dal centrodestra e da zelanti parlamentari cattolici di Pd e Udc), saranno i medesimi o se invece saranno rivisti, come lo sono stati i principi sociali, prima condannati e che ora la chiesa stessa riconosce: libertà di stampa, libertà di coscienza, libertà religiosa e in genere i diritti delle democrazie liberali. (...) Dalla libertà che decide non è possibile

esimersi, e questo non è relativismo, ma il cuore del giudizio morale (p. 111).

La legge sul testamento non autorizzerebbe a staccare la spina, ma a rispettare la volontà del paziente. Rinunciare all'accanimento terapeutico non significa provocare la morte, ma accettare di non poterla impedire. Non si può ledere la dignità della persona. Il primato della coscienza è dottrina certa per la chiesa; dobbiamo cercare una via insieme, con la gente, con la scienza perché non si può chiedere convinzione dogmatica a tutti. La democrazia non ha bisogno del clero religioso, ma dei principi di giustizia e rispetto per i diritti dell'uomo (p. 113). *m.g.m*

Evoluzione dell'idea di dio

I lettori del *Gallo* che ricordano gli scritti di Nando Fabro sul valore pedagogico degli *schiaffi* che la storia distribuisce alla Chiesa e ai credenti per correggere le palesi deviazioni del loro agire religioso e altri ancora, che hanno seguito con interesse il lavoro dell'amico Silvio Ravera sulla religione che ci aspetta nel terzo millennio (*Dio si muove*, Gribaudi 1983), saranno attirati dal titolo di Robert Wright *L'evoluzione di Dio*, Newton Compton Editori 2010, 9,90 €.

Per costoro infatti è acquisito che l'evoluzione culturale delle società si sviluppa secondo modalità che hanno una notevole somiglianza con l'evoluzione naturale del Pianeta. Dunque anche il *dio* che esiste nella testa degli uomini si modifica con la loro storia. Capire come questo *dio* si sia sviluppato dal politeismo alla monolatria (il monoteismo che convive con altri *dei*) e poi al monoteismo è utile per situare l'esperienza religiosa in un contesto che non sia in palese contrasto con le visioni del mondo che la scienza e la tecnologia odierna ci propongono.

Per coloro che credono in un Dio immutabile che trascende la storia umana, il *dio* prodotto dalla evoluzione culturale si può anche muovere, ma l'interesse per questo movimento non va oltre a una sorta di gioco «ho buone/cattive notizie; la cattiva notizia è che il dio, che si riteneva nato perfetto, era in realtà nato imperfetto; la buona notizia è che, comunque, questo dio imperfetto non è realmente un dio, ma un'invenzione della immaginazione umana» (p.206).

Ma che dire se il *dio* che si muove ha una freccia verso il progresso morale? Questa direzione non può diventare segno di una

realtà trascendente che opera in sinergia al vissuto degli uomini all'interno della storia del Pianeta e del Cosmo e la indirizza verso un punto omega?

Robert Wright, che ha insegnato filosofia a Princeton e religione all'università della Pennsylvania Stati Uniti, utilizza con competenza nozioni di archeologia, di teologia, di storia e di psicologia evolutiva e affronta questi temi. A mio parere in modo convincente, l'autore dimostra che le religioni abramitiche (ebrei, cristiani e mussulmani) hanno bisogno di maggiore tolleranza e apertura per rispondere alle sfide del terrorismo e della globalizzazione. Se la salvezza del Pianeta è l'obiettivo dichiarato delle tre religioni, queste dovrebbero andare oltre ai monoteismi basati sulla fede e/o etnia comune. Le strutture e i credenti di queste religioni dovrebbero modificare il loro comportamento in sintonia con un *dio universale* (cap.19). Per quanto mi è dato di capire, questo passaggio non significa rinuncia alla propria fede, ma apertura al dono della tolleranza tra gli uomini che Elohim (linguaggio della Bibbia), Elaha (lingua aramaica di Gesù) e Allah (arabo di Maometto), finalmente ricongiunti nella «testa degli uomini», fanno al Pianeta. *d.b*

(Hanno siglato questo quaderno Germano Beringheli, Dario Beruto, Carlo Carozzo, Maria Grazia Marinari)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Scuola Tipografica Emiliani – Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

AGLI AMICI ABBONATI

Siamo alla stagione dei rinnovi e vorremmo che lo fosse anche per il nostro cuore e per il nostro paese, rinnovi con radici in fedeltà antiche. Così auspichiamo anche per il nostro *Gallo*, che continui a cantare, come fa dal 1946, per ricordarci impegni e responsabilità e, speriamo, non tradimenti.

Ricordiamo agli amici che *il Gallo* paga l'indipendenza rifiutando sovvenzioni e pubblicità: vive con la collaborazione volontaria di chi ci scrive e lavora e sostiene le spese di stampa e di spedizione con le quote degli abbonati, fin che lo vorranno.

Grazie fin da ora e doppio grazie a chi vorrà regalarne un'annata a un amico.

ABBONAMENTI AL GALLO 2011

Ordinario	28,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	36,00 €
Un numero	3,50 €
Un monografico	6,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgallo@alice.it